

Alma

MAGAZINE

Pubblicazione in formato digitale edita da *I colori della poesia* - Associazione culturale



PAOLO SIANI

Giancarlo e il vicolo della cultura

DOMENICO DARA

La Calabria, tra realtà e narrazione

SIMONE LAUDIERO

La folle corsa di Indiana Jones

ANITA PIETRA

Esplorare i classici senza timore

ALBERTO PRUNETTI

Letteratura working class

ELISA RUOTOLO

Leggere e scrivere poesia oggi

PERCORSI DI LETTURA

6 tappe nella grande avventura

IL ROMANZO D'AVVENTURA

Storie oltre l'ordinaria immaginazione

TEATRO

Isa Danieli



STORIA

Andrea Pomella



IL RACCONTO

Mattia Signorini



IN QUESTO NUMERO

Editoriale		1
Il tema	<i>Leggere di ciò che accade è leggere di avventura</i> di Mario Volpe	2
Letteratura	<i>La Calabria, fra realtà e narrazione</i> di Domenico Dara	4
	<i>Letteratura working class</i> di Alberto Prunetti	6
Storia	<i>Cent'anni senza storia</i> di Andrea Pomella	8
Poesia	<i>Leggere e scrivere poesia oggi</i> di Elisa Ruotolo	9
Teatro	<i>Le voci di dentro</i> di Isa Danieli	10
I classici	<i>Esplorare i classici senza timore</i> di Anita Pietra	12
L'altra voce	<i>Giancarlo e il vicolo della cultura</i> di Paolo Siani	14
Il racconto	<i>L'ultimo giorno di scuola e la fine del mondo</i> di Mattia Signorini	16
Fiabe e favole	<i>Angela Carter e Giambattista Basile</i> di Agnese Palumbo	18
Cinema	<i>La folle corsa di Indiana Jones</i> di Simone Laudiero	19
Fotografia	<i>Pentagramma</i> di Roberto Macri	20
Il personaggio	<i>Il sorriso contagioso di Inge Feltrinelli</i> di Stefano Traiola	21
Arte e cultura	<i>Francesca Woodman, un'avventura tra corpo e spirito</i> , di Giovanni Balzano	22
Scuola&Cultura	<i>Scrittori in prima linea, la battaglia per la lettura</i>	24
Libri	<i>Letti e commentati dagli studenti</i>	25
Musica	<i>Tananai e la sua Tango: il riscatto dell'artista</i>	31
Movie	<i>The 100</i>	32
Game	<i>Assassin's Creed, giocare con Leonardo e Lorenzo il Magnifico</i>	33
Scuola e letteratura	<i>Scuola e letteratura per una nuova umanità</i> di Margherita Romano	34
Scrivo	<i>Primizie, ossimori creativi</i> di Roberta D'Ovidio	35
La pagina di Dante	<i>La punteggiatura</i> di Giovanna D'Agostino	36
Giffoni	<i>Venti anni di cinema per ragazzi</i> di Camilla Pignatiello	37
Percorsi di lettura	<i>6 tappe nella grande avventura</i> di Annamaria Pianese	38
In pillole	<i>Curiosità e notizie dal mondo della cultura</i>	40

Hanno partecipato alla realizzazione di questo numero:

Giovanni Balzano
Isa Danieli
Domenico Dara
Simone Laudiero
Roberto Macri
Agnese Palumbo
Anita Pietra
Andrea Pomella
Alberto Prunetti
Elisa Ruotolo
Paolo Siani
Mattia Signorini

per Scuola&Cultura:
Giovanna D'Agostino
Roberta D'Ovidio
Camilla Pignatiello
Margherita Romano

e gli studenti degli istituti:
I.I.S.S. G. Siani, Casalnuovo (NA)
L.S. E. Medi, Cicciano
Liceo S. Cantone, Pomigliano
Liceo M. Serao, Pomigliano
ISIS Europa, Pomigliano

I contenuti offerti dagli autori sono a titolo completamente gratuito e liberi da qualsiasi diritto o esclusiva. La donazione del materiale non costituisce alcun vincolo contrattuale tra l'editore e gli autori stessi.

Publicazione digitale
dell'Associazione *I colori della poesia*

WWW.ICOLORIDELLAPOESIA.IT

direttore responsabile Annamaria Pianese

Autorizzazione richiesta, in corso d'approvazione

WWW.LIBBOX.IT

Stampato da

Associazione culturale I colori della poesia

Via Luca Giordano n4

80038 Pomigliano d'Arco Napoli

P.IVA 10011161212

PEC: icoloridellapoesia@pec.it

La redazione

Annamaria Pianese
Caterina Pennucci
Stefano Traiola
Mario Volpe

EDITORIALE



Mario Volpe

Sembra una banalità, eppure quando Confucio lo disse: *Fai un lavoro che ti piace e non lavorerai un giorno in tutta la tua vita*, all'epoca era un'illuminazione. Ed è alla luce di un tale desiderio che Alma muove un altro passo in avanti, passando dalla penombra delle idee abbozzate alla formulazione di progetti fino al concreto disegno di una visione edificatrice. E cosa edificare se non un ponte? Concepito per sua stessa natura alla condivisione? Certo il nostro è un ponte senza piloni, senza campate e tiranti, una costruzione senza ferro e cemento; eppure, idealmente privo di limiti strutturali, capace di collegare sponde immaginariamente troppo distanti tra loro.

Alma, con le sue pagine, i suoi collaboratori, con i grandi autori generosi al punto da donarsi e incamminarsi su questa stessa tolda che fluttua su un unico coro di voci autorevoli e sensazioni scritte da giovani studenti capaci di trasmettere e di trasmettersi con la medesima volontà d'imparare, di formarsi e di formare, attraverso la potenza costruttiva delle idee. Delle buone idee, di quelle visionarie e talvolta impossibili ma, spesso, le migliori, la cui forza ricostituente è –senza dubbio– la connessione tra pluralità di visioni, opportunità di ascolto e libertà di parola.

Il ponte, quindi, o meglio la sua immagine cognitiva non può essere altro che la connessione intellettuale per spianare la strada all'eterogeneità del pensiero e alla ricchezza d'espressione pur sopportandone il peso, talvolta scomodo, del carico di parole.

Parole che, indipendentemente dallo loro genesi d'opinione, possano transitarvi senza barriere divisive per arrivare non solo nei siti astratti dell'anima ma, soprattutto, nelle pieghe di un intelletto libero e paritario la cui esistenza non può che essere garantita da un concetto di libere opportunità.

Questa è la nostra visione, questa è l'immaginifica campata del nostro ponte e questo è il concetto pregnante di Alma, un ovulo continuamente fecondato dal nostro e dal vostro pensiero formato e formante.



IL TEMA



Mario Volpe

Leggere di ciò che accade è leggere di avventura



Incasellare ogni cosa nel suo spazio e nel suo tempo. Forse lo facciamo ponderando un maggior ordine e un orientamento più efficiente nel tracciato del pensiero umano. Un pensiero diventato troppo schematico, al punto da soffocare le fiammate creative che trapassano un intelletto comune, ormai, troppo geometrico. Uno schema alla costante ricerca di una ben definita area mentale, circoscritta da confini riconoscibili e poco inclini alle forzature. Eppure, sono esattamente le forzature a trasformare le cose: quelle piccole e nascoste capaci di una lenta deriva dei cambiamenti, oppure quelle grandi e impe-

tuose che sovvertono l'ordine preconstituito. Che siano grandi o piccole forzature, o per quanto si tenda intellettualmente ad arroccarsi su idee preconcepite, è ostico –se non impossibile– arginare il veemente flusso della creatività, sorgente inesauribile dell'avventuroso percorso dell'esistenza, indipendentemente dalla sua forza emotiva. Vicende straordinarie, qualche volta piatte e, nel peggiore dei casi, troppo scipite ma pur sempre custodi di un grande potere narrativo capace di trasformare e reinventare. Sono le storie che tutti portiamo dentro a determinare le cose che accadono: determinano l'avventura, sia quella vissuta di perso-

na, sia quella narrata nei libri e nei racconti. Ciò vale per le avventure raccontate da grandi autori, nonché da uomini e donne ordinari a cui basta una semplice deviazione di percorso per vivere un'esperienza singolare, indimenticabile come lo sono le grandi storie epiche.

Storie accadute in un passato, spesso inventato, o attese in un futuro a noi sconosciuto in cui forse non accadranno mai. Qualunque sia il volto che gli diamo, l'avventura è l'esperienza di una vita vissuta o immaginata. Una vita allargata a tutta l'esistenza: dalla nascita alla morte, o ad una porzione di essa. Ma il suo racconto incoraggia sempre a fare un nuovo passo per sperimentare l'ignoto, immaginarlo quell'ignoto e razionalizzarlo, metabolizzando la paura dell'inconoscibile per spingersi oltre il limite come hanno fatto i grandi esploratori, così fece Ulisse curioso di muovere oltre le Colonne d'Ercole, allora limite del mondo conosciuto. Ed è stata la stessa spinta di conoscenza a portare l'uomo oltre l'atmosfera, fin nello spazio per mettere piede sulla Luna. Lo aveva immaginato Jules Verne nel 1865 nel suo romanzo *Dalla Terra alla Luna* e, centoquattro anni dopo, Neil Armstrong e Buzz Aldrin avrebbero trasformato quella favola in realtà, sparati nel cosmo dal razzo Saturno 5. Un gigantesco proiettile partito dal *Kennedy Space Center* in Florida, non dissimile da quello raccontato dallo scrittore francese per portare Barbicone e i suoi amici verso una meta allora impossibile.

Coincidenze della fantasia come le ambientazioni dei romanzi di Emilio Salgari, abile nel descrivere con minuzia di particolari luoghi in cui non era mai stato. È l'indubbio volume espressivo dei grandi romanzi d'avventura capaci di suscitare potenti stati emotivi, raccontando di fantasia e realtà.

Dal punto di vista letterario la nascita del genere d'avventura –nel rispetto dei suoi canoni classici– è fissata agli inizi del 1700 con il *Robinson Crusoe* di Daniel Defoe e *I viaggi di Gulliver* di Jonathan Swift, ma tirare l'asticella indietro di quasi un secolo, in corrispondenza del battesimo del romanzo moderno in occidente, non mi sembra un grosso azzardo. Cosa può esserci di più avventuroso di un nobile fattosi cavaliere, che decide d'errare per la Spagna in cerca di ardue imprese? Di più avventuroso ci sono le peripezie di Ulisse di ritorno dalla guerra, i viaggi di Enea, la leggenda di Giasone alla ricerca del Vello d'oro, senza dimenticare i capolavori e i personaggi della letteratura medioevale, su tanti: Tristano e Isot-



ta, Lancillotto e Ginevra o il Re Pescatore. Così l'azzardo di portare ancora più in basso il primo vagito del racconto d'avventura finisce nel baratro della storia, un pozzo senza fondo che ne assorbe i canoni classici per fonderli con antichissime leggende, fatti biblici, fino al *Libro delle Due Vie*, una guida avventurosa per il regno dei morti risalente all'antico Egitto.

Il racconto d'avventura, quindi, per quando si tenda ad imbrigliarlo –nelle attuali convenzioni letterarie– in un genere ben definito fatto di eroi, viaggi, battaglie e ricompense, è in realtà una forma narrativa globale che racchiude storie d'amore, la suspense del thriller o del giallo, le riflessioni introspettive e perfino l'horror come accade nel capolavoro di Lovecraft, *Alle montagne della follia*.

E non è, quindi, un azzardo pensare a una sorta di follia letteraria propagandare l'anacronismo delle storie d'avventura in relazione ai gusti moderni del lettore che, nelle pagine dei suoi autori preferiti, s'immerge nelle vite degli altri, nei racconti e nelle storie di ciò che accade, così, pur non sapendolo, legge di avventura.



LETTERATURA

La Calabria, tra realtà e narrazione



Domenico Dara



Quello del rapporto tra realtà e narrazione è un tema complesso e insidioso, non solo rispetto alla dicotomia proposta e alle categorie derivanti, ma anche in riferimento alla definizione delle sue singole componenti: cos'è la realtà?

Non si tratta di scegliere fra le varie opzioni che filosofia, scienza e affini offrono, ma stabilire un denominatore minimo rispetto al quale calcolare la divergenza - arricchimento o depauperamento - dell'invenzione. Con quale realtà cioè si confronta la forza inventiva dello scrittore?

Il ragionamento si complica ulteriormente quando si considera che ci sono realtà e realtà, ed è indubbio

che il contesto calabrese comporta, rispetto ad altri meno conflittuali, ostacoli ulteriori dovuti alla complessità, alla poliedricità, alle perenni contraddizioni che lo caratterizzano.

Dovendo necessariamente stabilire un termine di partenza rispetto al quale misurare lo scarto dell'invenzione, ci sembra opportuno in questo caso non trascurare una sua peculiarità specifica e oggettiva ma ricorrere a un suo connotato indiretto, forse più urgente, e cioè la Calabria così come viene raccontata, l'immagine che di questa regione i mass media tratteggiano e impongono al punto da sovrapporsi e sostituirsi alla concretezza del dato.

In questo caso la realtà coincide con la narrazione della realtà.

E qui le contraddizioni si semplificano come per incanto, che tutto collima in un pregiudizio generale e diffuso secondo cui la Calabria è la terra della 'ndrangheta, dell'affarismo, del clientelismo, dell'arretratezza, dell'assistenzialismo, del parassitismo.

Possiamo girarci intorno quanto vogliamo, ma al di là di ipocrite e perbenistiche posizioni di facciata, la conclusione è questa: gli esempi di cronaca non mancano e non è certo questo il luogo per rimestare in una rassegna stampa infinita.

Rispetto a questa "narrazione pubblica" (la realtà mediatica), alcuni autori di quella regione hanno cercato, negli ultimi anni, di raccontare una Calabria diversa.

È grazie a loro e alle loro opere se si è cominciato a parlare di *nuova narrazione della Calabria*, formula abusata e ormai esibita in ogni dibattito pubblico.

Nel giro di pochissimi anni si è assistito alla pubblicazione di romanzi che parlavano di quella regione in maniera diversa, accantonando e rovesciando la miriade di luoghi comuni, i decenni e secoli di pregiudizi culturali e sociali, offrendo finalmente di questa terra una serie di ritratti che, pur nelle loro differenziazioni stilistiche e poetiche, producevano tutti insieme l'effetto di una importante rivalutazione.

Possiamo rintracciare le cause all'origine di questa rinascita nello sviluppo e potenziamento dell'intero comparto editoriale regionale; nell'accesso agevolato alla pubblicazione grazie ai moderni sistemi di stampa come il self-publishing; nel ruolo che i social hanno assunto nel panorama informativo e comunicativo, con una diffusione delle opere letterarie non solo più immediata e diretta ma anche sovraesposta. Ma al di là di queste cause strutturali, la vera causa della rinascita letteraria regionale è una nuova visione della Calabria.

Questa terra si è dimostrata essere un serbatoio inesauribile di storie, anche alla luce della sua caratteristica ibrida, che la rende per alcuni versi unica nel panorama nazionale: forse in nessun'altra regione si assiste ad un quotidiano e continuo miscelamento e intreccio e sovrapposizione tra antico e moderno, tra tradizione e innovazione, una terra di confine non solo geografica ma anche temporale, ed è proprio dal contrasto tra questi poli che si sprigiona tutto il suo fascino e la sua ricchezza narrativa.

Ma questo da solo non basta.

E non a caso ho usato la parola visione, perché si tratta di una modifica non fattuale della realtà ma esterna ad essa, nel modo di affrontarla. Una nuova narrazione della Calabria nasce da una nuova visione della Calabria. I fatti, quelli narrati, erano lì, da sempre: ciò che è cambiato è il modo di guardarli.

Quello che accomuna questa produzione romanzesca, al di là delle specifiche peculiarità stilistiche, è l'aver scelto, come sfondo della narrazione, i propri luoghi d'origine.

È una scelta tutt'altro che neutrale, gravida di più ampie implicazioni sociali e culturali: eleggere il quotidiano – il contesto denigrato e rifiutato - a tema della narrazione vuol dire rigettare i modelli illusivi e artefatti proposti dai centri omologanti della cultura per proporre una visione profonda e autentica di una periferia che periferia non è.

Una nuova letteratura che non guarda più alla propria terra con nostalgia, rammarico, rimpianto, rassegnazione. Una letteratura consapevole che, lungi dal riproporre i ritriti luoghi comuni e le stucchevoli lodi, fa i conti con una terra di cui finalmente si coglie tutta la potenzialità e ricchezza.

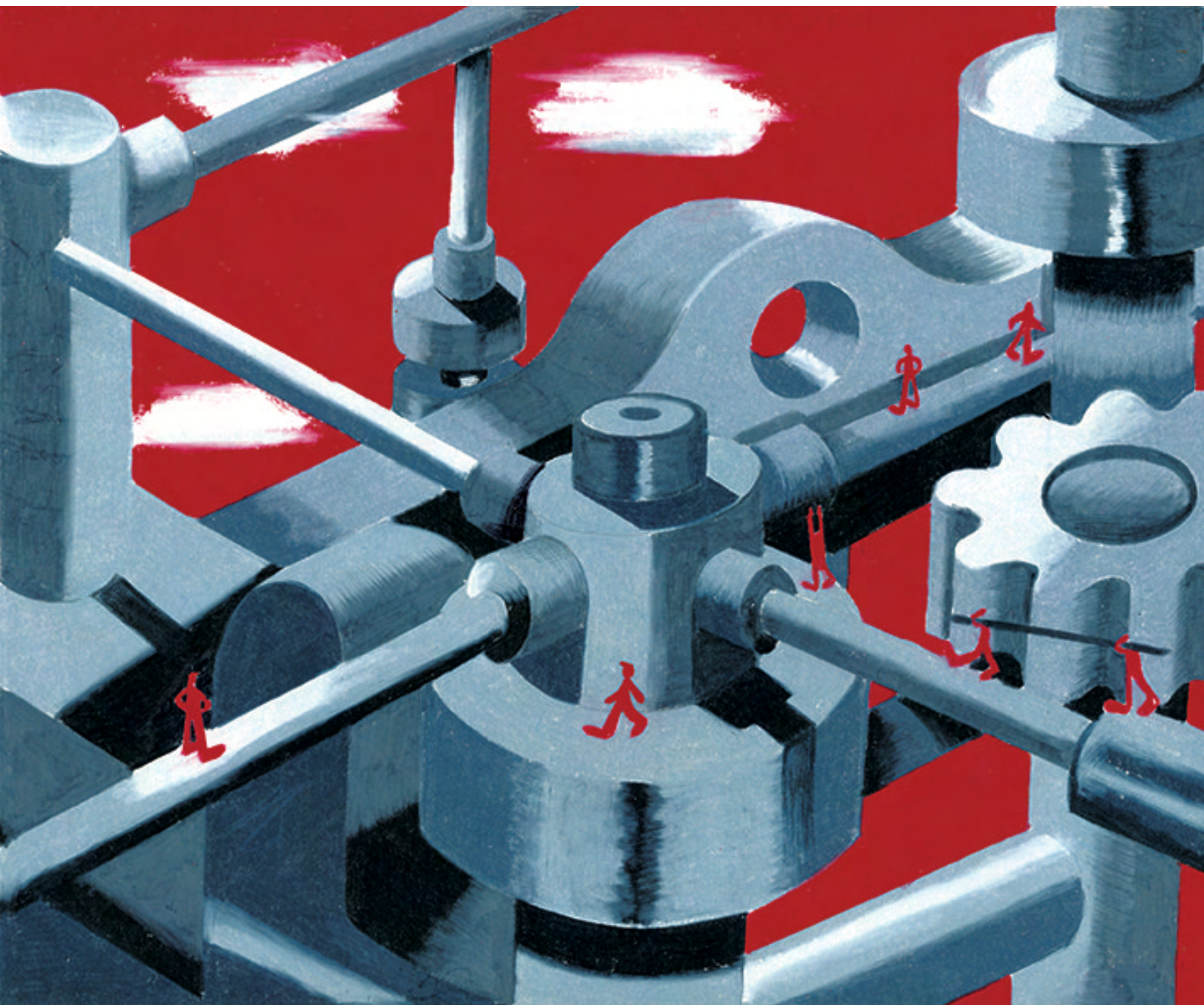


LETTERATURA

Letteratura working class



Alberto Prunetti



Poco più di dieci anni fa davo alle stampe, nella prima edizione, *Amianto, una storia operaia*. Era una sorta di “soleenne incazzatura scritta in prima persona singolare”, come mi aveva insegnato a fare Luciano Bianciardi. Non sapevo neanche cosa fosse un memoir, all’epoca. Non mi esaltava leggere,

a parte rare eccezioni, la letteratura industriale e avevo una vaga idea dei romanzi working class britannici, che avevo letto anni prima mentre mi riprendevo dai doppi turni di lavoro in una mensa scolastica inglese. Pensavo che chiuso Amianto avrei smesso di scrivere. Era evidente, o almeno mi sembrava allora,

che la scrittura fosse un lusso che non potevo permettermi, un privilegio che mi escludeva. Mi serviva un lavoro serio, uno di quelli dove il salario si paga: basta perdere tempo con l'industria editoriale. Quelli come me, che venivano da famiglie comuni, dove i libri in casa erano pochi, non solo non scrivevano romanzi, ma soprattutto non mettevano al centro di un progetto di scrittura le vite delle persone ordinarie. Me l'aveva detto anche l'editor di una casa editrice importante: dall'ufficio marketing non riceviamo buoni segnali per la storia di un operaio che muore di un tumore. Tant'è, chiusi il mio manoscritto e lo pubblicai con un piccolo editore, pronto a cercami "un lavoro vero".

Da allora non ho fatto altro che parafrasare o riscrivere qualche pagina di quel libro, correggerne le bozze per una nuova edizione, rispondere a lettori che mi chiedevano altri dettagli o mi domandavano perché non ne scrivessi il seguito, dialogare con i traduttori delle edizioni straniere o seguirne l'adattamento teatrale con una compagnia off. Provando sempre a spiegare che non sono solo "quello di Amianto".

Meno di un anno fa, quando ancora non sapevo che avrei ripubblicato Amianto con Feltrinelli, mi accingevo a chiudere un saggio sull'industria del libro e la classe operaia, intitolato *Non è un pranzo di gala* e dato alle stampe da Minimum Fax, in cui giocava un ruolo il recente sviluppo europeo della letteratura working class, coronato dal Booker Prize a Douglas Stuart e il Nobel a Annie Ernaux. In questo saggio mi interrogavo non solo su questioni di letteratura, stilistica e narratologia, ma provavo anche a considerare l'editoria come una industria, il libro come una merce e i lavoratori di questa industria come forza lavoro. Provavo quindi a chiedermi che tipo di composizione di classe questa forza lavoro avesse: i lavoratori dell'industria del libro erano di origini popolari, come me, o perlopiù erano di origini sociali elevate? La risposta era scontata: l'industria del libro era nelle mani di persone benenate. Concludevo auspicando che sempre più persone con un background popolare, ossia con un'origine sociale non privilegiata, riuscissero a farsi posto nell'industria del libro, condizione necessaria per democraticizzare questa industria.

Uscendo dalle pagine del mio saggio, una domanda, concretissima, si impone. Una domanda rivoluzionaria: che fare? Per migliorare lo stato dell'industria del libro non basterà trovare editor empatici nei confronti delle persone della classe operaia. È anche impor-

tante investire in biblioteche nei quartieri popolari e creare porte di accesso nelle biblioteche pubbliche e universitarie per persone di origine sociale non privilegiata, da entrambi i lati del bancone (quindi sia nel pubblico che negli impiegati della biblioteca). E poi favorire la circolazione del libro e della cultura nelle aziende, aprire le fabbriche ai flussi culturali invece di considerarle come spazi murati in cui si muove solo la voce del padrone; pensare infine le scuole professionali come un momento di riappropriazione popolare della cultura alta e non di formazione professionale a vantaggio delle aziende.

Infine, dobbiamo formarci un pubblico. Questo significa sia educare le persone colte, spesso di classe media, che già leggono, facendo loro intendere che leggere letteratura working class non significa spiare voyeuristicamente le vite dei poveri, bensì mettere in discussione i propri privilegi per ascoltare la voce di chi non ha mai avuto il diritto o la forza o gli strumenti narrativi per raccontarsi. E al tempo stesso provare a far capire a chi legge pochi libri che leggere è un modo per trasformare il mondo e non un passatempo per privilegiati. Ogni libro in più, un calcio in meno che prendi. E a volte, un calcio in più che dai.



STORIA

Cent'anni senza storia

Andrea Pomella

Ai tempi in cui andavo a scuola io, grossomodo negli anni Ottanta, si diceva che col programma di storia si sarebbe potuti arrivare al massimo alla seconda guerra mondiale. Per poi aggiungere: “Se ci si arriva...”. Il periodo ipotetico era un puro sottinteso, significava che alla seconda guerra mondiale non ci saremmo arrivati. Di recente, parlando con degli insegnanti, ho sentito dire che col programma di storia dell'ultimo anno si può arrivare al massimo fino alla seconda guerra mondiale. E di nuovo: “Se ci si arriva...”. Anche qui il periodo ipotetico sta a indicare che, salvo rari casi, quasi mai ci si arriva. Nel frattempo, da quando andavo a scuola io a oggi, sono passati più di trent'anni. Sono successe delle cose nel mondo: la rivolta di piazza Tienanmen, la caduta del muro di Berlino, la guerra del Golfo, la fine dell'Unione Sovietica, la guerra dei Balcani, le stragi di mafia, gli attentati alle Torri Gemelle, l'invasione dell'Iraq, la primavera araba, gli attentati dell'Isis, la pandemia globale. La storia insomma ha continuato il suo corso. Per tutti, fuorché per la scuola ita-

liana, che invece si ostina tuttora a credere che la fine della seconda guerra mondiale coincida con la fine del tempo degli umani sulla Terra. Per intere generazioni di italiani ciò che è accaduto tra il 1945 e i giorni nostri è qualcosa che sta a metà tra la cronaca e il sentito dire. Anche il modo in cui si insegna la *storia-storia*, vale a dire i fatti avvenuti prima del 1945, è sempre uguale a se stesso. Ma la storia non è una verità dogmatica, e non è neppure un insetto primordiale incastonato nell'ambra, un reperto che possiamo osservare da diverse angolazioni senza mai mettere in discussione la sua natura di insetto, è bensì un'interpretazione il più oggettiva possibile di eventi che hanno avuto delle conseguenze notevoli sulle vite di un certo numero di individui. A contribuire all'interpretazione dei fatti confluiscono a loro volta altri fatti: per esempio, la scoperta di nuovi documenti. Per come viene insegnata nelle scuole italiane quindi, la storia (ma lo stesso vale per la letteratura e per la maggior parte delle discipline) è un corpo morto, un cadavere sezionato che non può più dirci nulla di nuovo a proposito di sé. Le conseguenze della cancellazione del contemporaneo dalla nostra percezione del tempo storico, e gli effetti di una visione statica della storia, sono molto più profondi di quanto si possa immaginare. Noi viviamo come Arturo sull'isola di Procida: pensiamo di conoscere la storia degli egizi e degli antichi condottieri, mentre i segnali dell'epoca presente li intravediamo senza nessuna attenzione. Ho l'impressione che se tra ventidue anni tornassi a chiedere a un insegnante dove si arriva col programma di storia, la risposta sarebbe: “Al massimo alla seconda guerra mondiale... *se ci si arriva*”. Tra ventidue anni, cioè nel 2045, sarà passato un secolo esatto dalla resa del Giappone. Cent'anni senza storia.



POESIA



Elisa Ruotolo

Leggere e scrivere poesia oggi

C'è una cosa che mi viene chiesta non di rado e su cui rifletto da tempo: perché avvicinarsi ancora oggi alla poesia? Chi come me ha avuto un'infanzia e poi un'adolescenza fatte di giochi e di corpo – quindi, completamente intatte rispetto al virtuale - e poi ha visto la quotidianità diventare convulsa, poco materica, lo sguardo glissare sui dettagli in una accelerazione senza freno, ha di certo attraversato una zona che incrina proprio ciò che è indispensabile alla poesia: vale a dire lo sguardo. E, tra le tante sottrazioni subite, credo che non sia la meno grave. A questo va aggiunta la sovraesposizione di un aspetto iconico che ha fagocitato quello fisico: corpi mostrati, spiati, eppure distanti; vite che in generale accumulano azioni in un furioso susseguirsi, fino a riempire qualsiasi vuoto. La confusione dell'*essere* con il *fare* ci ha indotti a temere il silenzio e la stasi, forse perché difficili da raccontare, invidiare e, mi verrebbe da dire, da instagrammare. Come se nel silenzio non potesse esserci bene alcuno, ma solo vertigine, solitudine. La poesia, in questo magma, chiede oggi di permanere seppure in una dimensione di marginalità apparente. È vero che lei si alimenta di silenzi, che allena lo sguardo a un *ralenti* controcorrente, tuttavia ha ben poco di antiquato, se nonostante tutto riesce a cogliere l'invisibile, e a salvarlo. Il paradosso del nostro tempo ha sede proprio nello sguardo che eccede, diventa bulimico e forse per questo inabile al riconoscimento di ciò che è potentemente legato alla verità dell'umano. La poesia è forse la più moderna tra le arti, se di immagini vive e si nutre, continuando a scegliere quelle ancora capaci di brillare. L'arte, nella selezione di ciò che va raccontato, dipinto, fotografato o messo in melodia ha un compito non facile e una grande responsabilità: sottrarre al caos quel reticolo di bellezza dimenticata o non vista,

anche per troppa fretta. La poesia riesce a essere allo stesso tempo necessaria e contemporanea. Lei non alza palizzate rispetto al presente ma, utilizzando le sue stesse risorse, resta autentica, lascia andare l'inutile, calma il disordine e conserva la nostra verità. Fa qualcosa che riesco a spiegare solo ricorrendo al mio vissuto di bambina, quando con mio padre si andava dall'arrotino per rifare la lama ai coltelli. L'uomo che se ne occupava sostava col suo banchetto mobile a un crocchio poco distante da casa. Aveva le dita coperte di tagli, e questa era la prima cosa che vedevo; poi, appena la ruota per la molatura prendeva a girare velocemente incontrando il metallo inadempiente, quelle ferite sparivano, divorate dalle scintille dell'attrito. La poesia riesce a fare questo: tenere insieme il taglio, la luce e - in qualche modo - persino la velocità, custodendo quel candore dell'infinitesimale che oggi sarebbe irrimediabilmente smarrito, senza il suo sguardo.



TEATRO

Le voci di dentro



Isa Danieli



Era il 1980, portavo in giro il mio primo spettacolo da protagonista scritto per me da Lina Wertmüller, *Amore e magia nella cucina di mamma*.

Fui raggiunta da una telefonata di Mauro Carbonoli che allora dirigeva l'ATER, il teatro dell'Emilia Romagna. Mi disse che un regista sarebbe venuto a vedere lo spettacolo perché voleva conoscermi.

Così mi ritrovai in camerino Benno Besson, che mi volle come Giocasta per l'Edipo Tiranno di Sofocle. L'allestimento sarebbe avvenuto al Festival dei due

mondi di Spoleto. Edipo era Vittorio Franceschi, attore meraviglioso e grande compagno di lavoro anche lui scelto *sul campo* da Benno. La traduzione in versi di Edoardo Sanguineti e le maschere bellissime, su calco di Werner Strub.

Furono due mesi straordinari, ora si chiamano residenze. Io e l'intera compagnia fummo coinvolti nella tessitura dei costumi. Nell'alternanza delle prove, sul prato antistante la chiesa di San Nicolò, vedevamo crescere giorno per giorno le sagome e i profili dei costumi che avremmo indossato. Un giorno durante

l'allestimento, mi si avvicina Benno e mi dice: "Io avrei pensato di affidarti anche il ruolo di Tiresia! Avete le maschere, i personaggi non s'incontrano mai, c'è solo un problema, la voce!"

"E ritto niente!" Gli risposi in dialetto!

Insomma, quella bella atmosfera, distesa e condivisa, comincio ad agitarmi. Trovare la voce a Tiresia per soffiare parole così complesse e complicate.

Passavano i giorni e oltre a memorizzare l'altro ruolo, mi arrovellavo per cercare il suono per quelle parole.

Il debutto si avvicinava e l'ansia cresceva.

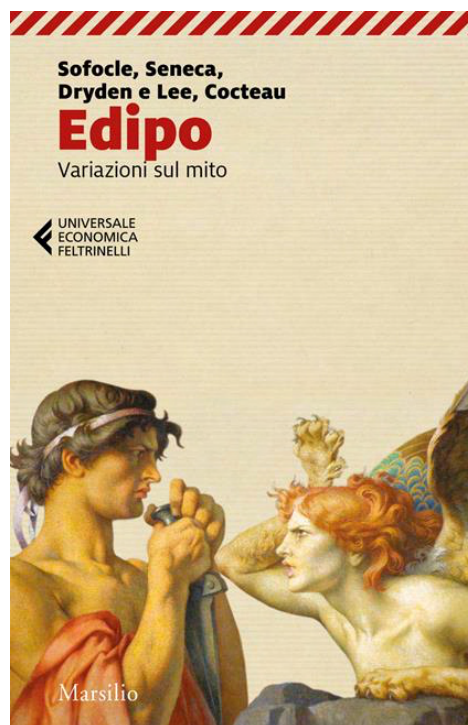
Ancora una volta mi venne in soccorso il maestro di sempre, Eduardo.

Mi venne in mente una farsa –non ridete– che, con la sua regia, avevo interpretato con Pietro De Vico e Ugo D'Alessio una trentina di anni prima: *'A mugliera Africana*.

Mi ricordai che alla lettura del testo, quando mi cimentai nel ruolo della *mugliera* che mi era stato affidato, lo lessi con quell'accento da "si buana" che avevo sentito mille volte nei film. Al che Eduardo mi interruppe e disse: "Noo! E che facciamo i neri come tutti quanti?"

Mi dette una voce roca che mi grattugiava la gola! Partiva dal basso del diaframma con un suono cavernoso e sgraziato. Io protestai dicendo che avrei perso la voce alla seconda rappresentazione ma lui, Eduardo, non ti preoccupare, mi disse, ti ci abituerai presto.

La faccia di Benno quando l'ascoltò era meravigliosa! Ma di più quando gli raccontai la fonte. Farsa e tragedia si assomigliano, si è detto, ma mai come quella volta lì!



I CLASSICI



Anita Pietra

Esplorare i classici senza timore



“C'è gente che liberamente, profanamente, diletantescamente legge libri di letteratura italiana perché ha voglia di leggerli, come si può aver voglia di ascoltare musica (o di suonare), come si può aver voglia di guardare (o di comprare) un quadro. Per diletto. Per edonismo.”^[1]

A scrivere è Giampaolo Dossena, uomo di lettere che fra la fine degli anni Ottanta e l'inizio dei Novanta si dedicò, attraverso diversi libri, a un'ampia e apprezzatissima opera di divulgazione che mirava ad avvicinare ai classici della letteratura italiana (in primo luogo a Dante e alla sua *Commedia*) un pubblico di non

specialisti. Dossena voleva portare i lettori a decidere di leggere direttamente, in prima persona, i testi che lui sapeva raccontare con tanta efficacia grazie al suo tono “confidenziale: non ufficiale, non scolastico, non educativo”.

Sono proprio queste le persone a cui occorre pensare quando si progetta, si cura e si lavora per proporre un testo del passato a un pubblico nuovo. Perché aveva ragione Dossena: ci sono senza dubbio i lettori “specialisti” – studiosi accademici, critici letterari – ma i classici non sono una loro riserva esclusiva; dovrebbero essere patrimonio di tutti, disponibile a chiunque

sia interessato a mettervi mano. Eppure spesso il lettore non specialista rinuncia a prendere possesso di questi beni che gli appartengono: perché nel corso della sua vita scolastica non ha avuto la fortuna di incontrare insegnanti o altri interlocutori appassionati, capaci di lavorare sulla costruzione dell'interesse e della curiosità piuttosto che sul timore reverenziale; oppure perché, quando ha tentato di avventurarsi da solo tra le pagine di un classico, si è fatto scoraggiare da paratesti (introduzioni, note e altri apparati) dai toni iperspecialistici, scritti in un oscuro gergo accademico in grado di spegnere anche gli slanci più ardenti.

A tenere il lettore alla larga dai classici sta anche l'approccio abituale a questi testi: spesso, nei contesti istituzionali (che si tratti della scuola o di altre istanze), si esclude la possibilità di avvicinarli con un approccio giocoso, la possibilità – per dirla con Dossena – di “prendersi delle confidenze”. Sono libri che passano per oggetti sacri, da leggere dall'inizio alla fine in compunto raccoglimento e, una volta terminati, da descrivere in termini altisonanti e comunque celebrativi.

Ma se manteniamo questo timore reverenziale, come potranno questi libri entrare nella nostra vita, stupirci, parlarci, cambiarci? Il timore reverenziale comporta una distanza, mentre tutto ciò che è significativo per noi lo è perché con noi è entrato in contatto, ci ha toccato, è diventato parte di noi. E allora l'“importanza” di un classico diventa una condizione che va rinnovata e messa alla prova ogni volta che un lettore gli ci si avvicina. Un libro può essere importante all'interno della storia della letteratura e della cultura, ma, perché questa rilevanza rimanga tale, occorre lavorare per far sì che i nuovi potenziali lettori vengano toccati da un certo testo. Se la distanza oggettiva aumenta (perché l'epoca, la scuola, la cultura condivisa cambiano), tanto maggiore deve essere il lavoro da impiegare per superarla, per mettere queste opere in comunicazione con i lettori potenziali.

Il primo modo per farlo è quello di fornire l'occasione di incontro fra i libri e i loro prossimi destinatari: offrire i testi, lasciarli a disposizione, permettere che il nuovo lettore scelga liberamente, metta alla prova il classico, lo assaggi, lo esplori secondo percorsi anche disordinati e idiosincratici, lo abbandoni, ci ritorni. E poi offrirgli, per quando ne sentirà l'esigenza, strumenti utili ma accessi-

bili per capire meglio e di più, per chiarire il contesto, i riferimenti, i rimandi, la storia che ci sta dietro.

Si tratta, inevitabilmente e per fortuna, di un lavoro di squadra: insegnanti e “allenatori di lettura” da una parte ed editori dall'altra. I primi a parlare direttamente e quotidianamente con i nuovi lettori giovani (e meno giovani), gli altri impegnati a offrire dei testi fruibili. Far circolare un classico, ridargli vita attraverso una traduzione nuova, accompagnarlo con le parole di un curatore che sappia fare da ponte tra l'opera e il pubblico di oggi, tutto questo è un lavoro il cui valore va al di là del successo di mercato: si tratta di un impegno per costruire una società più attenta, sensibile, consapevole della propria e altrui storia, dei diversi punti di vista che attraversano il tempo e lo spazio, della ricchezza del pensiero umano.

^[1] G. Dossena, *Storia confidenziale della letteratura italiana. Dalle origini a Dante*, Milano, Rizzoli, 1987, p. 365. Citato in L. Rodler, *Con altre parole. La divulgazione umanistica*, Venezia, Marsilio, 2023, p. 84.



*“Un classico è un libro che non ha mai
finito di dire quello che ha da dire”*

(Italo Calvino)

L'ALTRA VOCE



Paolo Siani

Giancarlo e il vicolo della cultura

Partiamo da qui, trentotto anni dopo, dal *vicolo della cultura* nel Rione Sanità a Napoli dove il 20 giugno è stato realizzato dal giovane artista napoletano Luca Carnevale un nuovo murale per Giancarlo, davvero straordinario. Rappresenta Giancarlo e Totò insieme in un vicolo del quartiere Sanità dove Totò ha vissuto. E così anche gli abitanti del vicolo e i tanti bambini che ci hanno accompagnato all'inaugurazione dell'opera avranno davanti ai loro occhi due simboli della nostra città.

Cultura e legalità a braccetto. Sono davvero tanti i luoghi a Napoli, in Campania, ma anche in altre città d'Italia che ricordano Giancarlo e che lo fanno rivivere a dispetto di chi invece lo volle far tacere per sempre. Il pubblico ministero nella sua requisitoria scrisse dieci anni dopo il suo barbaro assassinio: "Giancarlo Siani, cronista giudiziario del quotidiano "Il Mattino" di Napoli, corrispondente da Torre Annunziata tra gli anni 81 e 85, ha individuato le tracce di una verità allora sconvolgente: l'esistenza in Torre Annunziata di un'alleanza tra associazioni mafiose e una parte dell'imprenditoria e della politica, per la gestione del potere nella cittadina di Torre Annunziata. Ha denunciato le trame di alleanze affaristico-mafiose, oltre i confini locali, ed anticipato, anche attraverso deduzioni, fondate sulla elaborazione di informazioni e documenti, le attuali acquisizioni investigative e giudiziarie. Favorito nel compito anche dai cittadini, studiosi del fenomeno e funzionari, da cui attingeva indicazioni per interpretare i documenti che raccoglieva, trovava ostacolo nel trasformare la mole delle proprie acquisizioni d'inchiesta, in concreta pubblicazione, nel dato che il momento centrale delle stesse (l'esistenza in Torre Annunziata di quegli illeciti accordi e comunanze d'interessi) non poteva allora assergere a certezza. Era infatti l'epoca in cui l'analisi del malaffare camorristico era agli albori ed assolute

apparivano la forza di intimidazione e l'omertà, che la criminalità era in grado di produrre".

Trentotto anni dopo possiamo dire che le forze dell'ordine e la magistratura hanno fatto un lavoro straordinario, tutti i capi clan sono all'ergastolo e d'altro canto sono sempre di più le strade, le piazze, le scuole, le biblioteche intitolate alle vittime innocenti delle mafie.

Senza dubbio la sensibilità delle persone sul fenomeno mafioso è molto aumentata e riesce oggi a bilanciare le intimidazioni e l'omertà che le mafie impongono, cosa che trent'anni fa non era possibile.

È stata la scuola a far crescere questa sensibilità, sono stati i tanti insegnanti che prima timidamente e poi sempre più numerosi e convinti hanno parlato di legalità nelle scuole. Nora Rizzi, la preside che per prima volle intitolare la scuola di Gragnano a Giancarlo racconta così quegli anni: "Decidemmo di intitolare la nostra scuola a Giancarlo Siani, e si scatenò l'inferno. Per undici volte ci incendiarono le aule, subimmo un furto dopo l'altro. Ma resistemmo e nel '94 finalmente sul muro dell'istituto riuscimmo a scrivere il nome del cronista del Mattino ammazzato dalla camorra". Eppure proprio allora, tra raid, marce, incendi e inchieste giudiziarie, sono state gettate le basi di quell'educazione alla legalità che oggi è uno dei pilastri della nostra scuola, scrive Daniela de Crescenzo su "Il Mattino".

E adesso sono 11 gli istituti che in Campania portano il suo nome. Chi lo avrebbe mai immaginato 38 anni fa. E oggi quando incontriamo la Preside Rizzi ci guardiamo negli occhi e si percepisce quella piccola soddisfazione di una battaglia vinta, si intravede la gioia di non averla data vinta a quelli più o meno coltusi, più o meno vigliacchi o semplicemente pavidati che non volevano che il nome di quel ragazzo potesse campeggiare sull'ingresso di quella scuola a Gragna-



no. Ma che cosa non ha funzionato se ancora oggi le organizzazioni criminali continuano a lucrare e se a Torre Annunziata sono i nipoti dei boss di cui parlava Giancarlo nei suoi articoli a controllare il territorio? Già nel 1985 Giancarlo nel suo ultimo articolo, nel commentare il fermo da parte della polizia di un “muscillo” mandato dalla nonna a vendere bustine di droga per la sua giovane età che lo rendeva non imputabile, si chiedeva: “Ma questi ragazzi quale futuro avranno? Cosa potranno mai fare nella vita se già a 12 anni sono coinvolti dalla famiglia, che dovrebbe farli crescere nel migliore dei modi, nella vendita della droga”.

Dispiace dirlo ma dopo trentotto anni per quei ragazzi a Torre Annunziata come a Napoli è stato fatto troppo poco. Torre Annunziata può essere paragonata per numero di popolazione a due città del nord, Aosta che ha 34.000 abitanti e Imperia 42.000 proprio come Torre Annunziata. Tre città molte diverse tra loro ma né Imperia né Aosta hanno una storia millenaria come Torre Annunziata, basta pensare al sito archeologico di Oplonti o alla Villa del Parnaso. E cosa hanno in più? Hanno investito sull’infanzia rispondendo alla richiesta dell’Europa di oltre 10 anni fa di assicurare almeno al 33% dei bambini fino a 3 anni un posto in un asilo nido di qualità.

E infatti ad Aosta la copertura dei posti negli asili nido è del 44%, oltre 30 punti in più rispetto a Torre Annunziata, mentre a Imperia è del 32%, oltre 20 punti in più. Sarà difficile che un ragazzo ad Aosta o ad Imperia faccia, già a dodici anni, il corriere della droga perché ogni ragazza e ogni ragazzo se ha una

possibilità di scegliere nella vita non sceglierà mai la mafia perché sa che o sarà arrestato dalle forze dell’ordine o morirà in un conflitto a fuoco. Ai ragazzi di Torre Annunziata non viene data una possibilità di scelta. La scelta più semplice ma forse l’unica scelta per loro possibile è seguire le orme dei padri o dei fratelli già arruolati nei clan camorristici. È evidente che il contrasto alla criminalità non può essere affidato soltanto alla magistratura, cioè non è sufficiente solo la repressione, anche perché quella già funziona. La vera arma che può pian piano sconfiggere le mafie è la cultura. E allora chi sa se Totò e Giancarlo insieme nel *vicolo della cultura* potranno convincere qualche ragazzino che un libro è meglio di una bustina di droga.



IL RACCONTO



Mattia Signorini

L'ultimo giorno di scuola e la fine del mondo

Era il giugno del 1999, alla radio passava cento volte al giorno *50 Special* dei Lùnapop, un gruppo di ragazzi saltati fuori dal nulla, senza grandi produzioni alle spalle. E suonavano senza sosta gli Eurythmics, i The Cardigans. Negli stereo di tutti noi andava in loop, da due anni, Be Here Now degli Oasis, che sembrava sarebbero durati per sempre, come i milioni



di dischi che si vendevano ogni estate, e che compravamo mettendo faticosamente da parte le nostre paghette settimanali. All'inizio del mese era stata pubblicata la prima versione di Napster, un servizio che di lì a poco avrebbero usato tutti, o quasi. Permetteva di scambiare file musicali online. L'industria discografica lo guardava come una bizzarria senza futuro messa in piedi da un gruppo di ragazzi. Quel gruppo di ragazzi, di lì a poco, avrebbe fatto crollare le vendite di tutti i supporti fisici in circolazione. I nostri stereo sarebbero diventati preistoria in pochi anni, e ancora non lo sapevamo. Senza Napster, per dire, Spotify non sarebbe mai esistito. Intanto pagavamo ancora in lire, ma era appena nato formalmente l'Euro, i notiziari non facevano altro che parlare di un bug che alla fine dell'anno, e del secolo, avrebbe fermato tutti i computer del mondo. Compresi i semafori. Mi ricordo così tante persone che al bar discutevano dei semafori. "Non andremo più in giro," dicevano. "È la fine del mondo."

A me, di tutto questo, importava poco. Mi avevano ammesso agli esami di maturità con tre materie cerchiare in rosso. Matematica, latino e inglese. Non proprio un gran biglietto da visita, per salutare la mia adolescenza con una promozione e gettarmi nell'incognita dell'estate, e di quello che sarebbe successo poi. Cosa sarebbe successo, poi? Il futuro mi sembrava un grande mare, e

io volevo solo tuffarmici dentro. Invece sentivo di trovarmi davanti alla fine del mondo. Avevo un bug, dentro, dicevano da tempo alcuni dei miei professori. Una di loro mi aveva garantito che avrebbe parlato con la commissione esterna per assicurarsi di farmi ripetere l'anno.

Faccio un passo indietro. Cinque anni prima. Non so se qualcuno di voi che sta leggendo è seduto nell'ultimo banco in fondo alla classe, e in quel caso se quel posto se lo è scelto. Se lo ha fatto, allora capirà bene cosa sto per dire. Gli altri potranno facilmente immaginarlo.

Quando prendi posto nell'ultimo banco, il primo giorno di scuola superiore, pensi di fare una scelta casuale, che determinerà, al massimo, il tuo primo anno scolastico. Ti illudi che i professori non ti vedranno quando dovranno chiamare per l'interrogazione e, se non sarai preparato per un compito in classe, sarà più facile copiare. Ci metterai ben poco tempo a scoprire che non è così, e tanto valeva sce-

gliere qualsiasi altro posto, ma ormai è fatta. Anche quando a un professore salterà in testa, in un giorno qualsiasi, di spostarti davanti. Sarai sempre quello dell'ultimo banco, quello che ha quattro carte da giocare, mentre ti sembra che tutti gli altri ti passino davanti perché nello zaino ne hanno un mazzo intero.

Avevo quattro carte che non interessavano a nessuno. Trovavo molto più interessante leggere romanzi nascondendoli sotto il banco, piuttosto che ascoltare le lezioni. Con tutto il rispetto che provo ora per i miei insegnanti di un tempo, avevo scelto di ascoltare solo quelli che riuscivano a coinvolgermi, ed erano la minoranza. Nel resto del tempo leggevo e rileggevo alcuni libri che all'epoca andavano davvero forte anche tra chi non leggeva mai: sopra a tutti *Jack Frusciante è uscito dal gruppo* di Enrico Brizzi. Grazie a quel romanzo, scritto da un ragazzo poco più grande di me, ho scoperto che era possibile raccontare in un libro il mondo che vedevo ogni giorno. Quel romanzo me ne ha fatti scoprire altri due, che mi avrebbero cambiato la vita: *Due di due* di Andrea De Carlo e *Altri libertini* di Pier Vittorio Tondelli. Davvero esistevano libri del genere? Perché non li studiavamo a scuola? Perché i miei professori non ne conoscevano l'esistenza? Non capivo ancora che la scuola è una struttura organizzata e chi ci insegna non può decidere i programmi a suo piacimento. Quando non leggevo, scrivevo: storie ambientate nelle aule e tra i corridoi.

Il terzo o il quarto anno, una professoressa mi disse: "Ma cosa credi di fare, tu, che non rispetti le regole?". Io risposi: "Lo scrittore. Un giorno le cose che scrivo finiranno su un libro come questo." Sventolavo le pagine in aria, tra lei che scuoteva la testa e i miei compagni che ridevano. Come potevo fare? L'unica cosa che sapevo, è che avrei dovuto sopravvivere fino agli esami di maturità, poi ci sarebbe stato il futuro, che era fatto di mare. Mi ci sarei tuffato dentro e non ne sarei uscito più.

L'ultimo giorno di scuola del 1999, con gli esami di maturità alle porte, ero convinto che le mie quattro carte si sarebbero strappate in piccoli pezzi e che il vento, senza chiedere permesso, li avrebbe dispersi lontano da me. La prima prova era quella di italiano. La scrissi senza convinzione, scegliendo il tema libero, che è proprio ciò che ci si aspetta da uno che, cinque anni prima, ha scelto di sedersi nell'ultimo banco. Lo consegnai e andai a sedermi sui gradini davanti alla scuola. Non so quanto rimasi. Credo per due o tre

ore, perché vidi i miei compagni uscire e tornare a casa, i corridoi svuotarsi. Ero rimasto solo io.

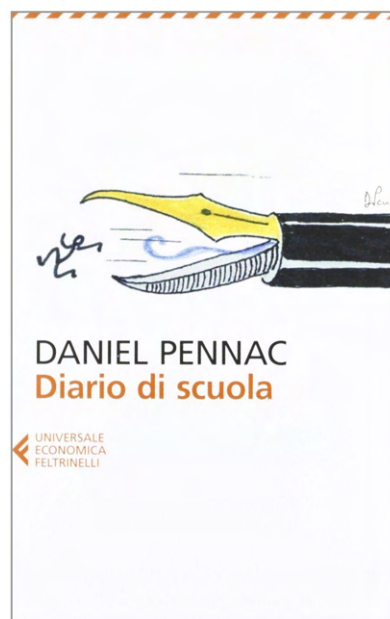
A un certo punto, un uomo mi si sedette a fianco. Era il professore di italiano della commissione esterna. Mi chiese che cosa ci facessi lì, sui gradini, da solo. Gli spiegai la faccenda dell'ultimo banco, che se sei uno di quelli poi rischi di non uscirne più, e quella cosa delle quattro carte. Lui mi disse di alzarmi in piedi, e fece qualcosa per cui oggi verrebbe denunciato subito alle autorità, ma che a me cambiò la vita. Mi diede un pugno, fortissimo, sulla spalla, facendomi piegare in due. Poi mi chiese: "Questo cos'era?"

"Un pugno, professore."

"No, è la realtà. Puoi decidere di rimanere piegato, o alzarti e rimetterti a camminare. La scelta è tua, ragazzo. Solo che la devi fare adesso. Se usi bene le tue quattro carte, le cose che sai, potrai convincerli tutti di avere in mano un mazzo intero. Quando parlerai alla commissione, metti dentro i libri che hai letto, il tuo mondo, tutto. E quando l'avrai fatto, forse capirai che un mazzo, in mano, ce l'avevi già. Solo che non era quello che credevi."

Passai gli esami con 67 su 100. E con un livido nero sulla spalla. Negli anni successivi cercai quel professore, per ringraziarlo, ma quando trovai la sua casa mi dissero che era morto da qualche mese.

Volevo dirgli che avevo capito: non importa in che banco scegli di stare, o quale ti assegnano d'ufficio, e che non c'è nessun mare da raggiungere nel futuro. Il mare era già lì, davanti a me, nel presente che stavo vivendo. Bastava solo fare un salto per entrarci dentro.



FIABE E FAVOLE



Agnese Palumbo

Angela Carter e Giambattista Basile

Abbiamo bisogno dei mostri. Di carni dilaniate, di lingue raspose, di trasformazioni notturne; di graffi che squarcino la notte generando un terrore ancestrale. Abbiamo bisogno di essere scossi nella profondità del nostro essere affrontando le più complesse paure, per avere la certezza che i mostri esistono ma possono essere sconfitti. La nostra cultura si fonda su bambine divorate e rifiutate, giovani donne a cui cadono i piedi ballerini, addormentate per cento anni o sposate per compromesso. La nostra cultura ci fa incontrare mostri da salvare o a cui soccombere, e lasciamo agli uomini il dono di poterli sconfiggere. Che per noi c'è la cura della casa e l'attesa dell'eroe. Non siamo fatte per Campbell ma possiamo allenarci per Carter e Basile. E quando saremo pronte avremo fauci affilate e seni abbondanti, turgidi e liquorosi di latte alchemico. Adotteremo una gemella mostruosa o una pulce che si nutre del nostro sangue, entreremo nella stanza degli specchi e dei libri o taglieremo con un colpo secco di badile la testa di una matrigna. Il meno sarà perdere una scarpa a mezzanotte mentre scendiamo la scala reale. Ma, perché leggere le fiabe? Non era roba da bambini? Se capovolgiamo il mondo noi siamo quei bambini. Senza scomodare Freud o Jung, siamo quei bambini nei nostri sogni ogni volta che saltiamo un burrone, ci salviamo da un'ombra nera, ci prendiamo la mano per accompagnarci verso la luce. Nel nostro immaginario sovvertito, siamo noi, che abbiamo il dovere di riscattare la nostra carne e il nostro respiro, il palpito e l'affanno, la paura e l'incanto. E non come adulti sdegnosi ma come ragazzini permeati dalla meraviglia. Liberi di esplorare gli abissi sotto i nostri piedi e quelli nel nostro cuore. Senza censure. Angela Carter è la contraddizione di una elegante signora inglese che parla in modo pacato ma quando è provocata bestemmia come un carrettiere. E dà la colpa a suo padre, che non era un inglese e nemmeno un gentiluomo ma era scozzese e giornalista e le lasciò in eredità il turpiloquio e il gusto per la lettura.

A questo punto, io a mio padre devo l'amore per il calcio e il linguaggio scurrile in curva A.

A Basile devo invece la pasta di parole che mastico avidamente ogni volta che leggo in lingua napoletana. Mentre rido di vecchie che mostrano la fessa e spezzano un incantesimo di malinconia salvando una ragazzina dall'infelicità. Mentre leggo di baci e di corpi, di teste seppellite sotto un basilico, quell'odore che me lo sento addosso, memoria di lacrime e inquietudini, di nonne e di balconi pieni di sole. Storie di donne e di autodeterminazione, che nel Seicento conoscevano la via dell'emancipazione passando per anfratti, recessi e scorciatoie. Vie labirintiche ed espedienti, le stesse che ancora oggi percorrono queste femmine per strappare al mondo la propria scelta. Un mondo maledettamente schifoso o fottutamente atroce, se volessimo dirlo alla maniera di Angela Carter: lei che esplora il fantastico e l'erotico e fa vivere i suoi personaggi nell'ambiguità sessuale e nella corporeità ribelle di metamorfosi e mostruosità. Pagine divorate a morsi, attraversate da un linguaggio sovrabbondante, rutilante e carico di dettagli barocchi e osceni. La narratrice magico-realista che è il doppio di Giano-Basile tre secoli dopo. Siamo lì a lasciarci divorare in quelle pagine per non essere divorate nella vita. Sono solo fiabe, sono solo i nostri sogni più audaci e le nostre paure più profonde sintetizzate in una cornice di carta. È solo la nausea della vertigine, il tremore, lo stupore della conoscenza di noi stesse (o di noi stessi). È solo tutto il coraggio del mondo che si struttura nella nostra pancia e ci fa sguainare una spada e imbracciare uno scudo e anziché elemosinare un principe azzurro ci fa affrontare il mostro. Ma chi saremo questa volta? La fanciulla o il drago? La strega o il mentore?

Tutto, saremo ogni cosa, perché siamo bellissime e mostruose, piene di coraggio e profondamente vigliacche. E chi dice il contrario, non ha mai letto le fiabe ed è solo noioso.

CINEMA



Simone Laudiero

La folle corsa di Indiana Jones



Indiana Jones è tornato nelle sale con *Il quadrante del destino*. Dopo la brutta delusione di quindici anni fa con *Il regno del teschio di cristallo*, la Lucasfilm ci ha riprovato con un protagonista anagraficamente ancora meno adatto all'avventura, e il risultato è... così così. Di certo non all'altezza dei tre classici, ma abbastanza divertente da giustificare la sua stessa esistenza. Forse.

Di sicuro il Quadrante, più del suo sfortunato predecessore del 2008, riesce a riproporre ciò che per me ha reso grandi i primi tre film: l'equilibrio.

I primi tre film, infatti, seppur ciascuno a suo modo, erano corse spericolate in costante sospensione tra generi, tonalità e registri. Sempre troppo intelligenti per risultare cialtroni, ma abbastanza cialtroni da non essere mai ingessati. Facili alla battuta e alla gag fisica ma senza cadere nel ridicolo, ricchi di dettagli storici e archeologici senza che per un solo istante la scena diventasse noiosa. Impegnati in un continuo flirt con l'horror e lo splatter, senza mai esagerare al

punto da allontanare il pubblico più giovane. Scanzonati senza essere parodici, sarcastici senza perdere l'anima, teneri senza mai sbrodolare. Ruvidi quando c'era bisogno di strapazzare lo spettatore ma sempre attenti a non far deragliare il carrello minerario nella sua folle corsa sui binari. E infatti lo spirito di Indiana Jones è in primo luogo questo: una corsa scomposta e allo stesso tempo elegantissima tra cose che minacciano di crollare ma alla fine non crollano mai.

Il quadrante del destino riesce, a suo modo, a giocare a questo gioco dell'equilibrio con molta più perizia rispetto al Teschio di cristallo. È meno sbrodolato e fuori controllo, e quindi ha molti meno difetti lampanti. Per eseguire questa ricetta, però, perde di spontaneità e di estro, e qui risiede forse il suo difetto più grande: ogni cosa procede esattamente come ci si aspetta che proceda in un classico film di Indiana Jones, e questo approccio così formulaico sfocerebbe in un disastro se non fosse per due dettagli.

Il primo è quello della Lancia di Longino, cugina stretta del Santo Graal, che fa la sua apparizione nella prima scena per stuzzicare un po' lo spettatore e viene subito dichiarata falsa. È un'interessante dichiarazione di intenti, che sembra promettere un approccio irriverente al materiale. Approccio che poi non si concretizza se non nell'ultima spettacolare scena, che ha diviso il pubblico - e con questo intendo che uscendo dal cinema eravamo in due a essere entusiasti e in due a essere respinti dal finale.

Una scena che purtroppo non posso raccontare (perché mai come in questo caso vedere il film sapendo già dove andrà a parare ne modifica drasticamente la fruizione) ma che sono certo non dimenticheremo facilmente, e che ci offre un'interessante chiusura-non chiusura del personaggio. E quindi, considerato che non posso raccontare di più, basta parlare per enigmi. Dopotutto la X non è mai il punto in cui scavare.

FOTOGRAFIA

Pentagramma



Roberto Macri



Nel silenzio del Delta uno stridio acuto
l'inconfondibile garrito, il suo verso
che divenne suono e infine canto.
Come poggiato sulle righe di un pentagramma
seguiva quelle note annodate
portando ancor più avanti la carena dello sterno.
Nell'aria quieta ancora un solfeggio
per raggiungere, anche così,
il suo lontano stormo.

Fotocamera DSLR:	Nikon D300
Lunghezza focale:	300 mm
Diaframma:	f/13
Tempo di scatto:	1/500s
ISO:	200
Post produzione:	-
Location:	Delta del Po (Fe)
Data di scatto:	30 Maggio 2019
Copyright:	Roberto Macri

IL PERSONAGGIO



Stefano Traiola

Il sorriso contagioso di Inge Feltrinelli

Ho conosciuto Inge Schönthal Feltrinelli all'inaugurazione del primo negozio di *Librerie Feltrinelli* a Napoli nei locali al civico 70 di Via San Tommaso d'Aquino che erano stati, fino ad allora, della storica *Libreria Minerva*.

Era il 1986, avevo 31 anni e lavoravo dal '74 nel mondo dei libri (prima come ratealista e poi come promotore librario); me la presentò il direttore Rosario Wurzburger (grande figura del mondo editoriale che mi ha insegnato tanto).

L'incontro fu fugace, ma bastò per lasciarmi profondamente colpito dal suo carisma, dalla sua cordialità e dalla sua grande umanità, ma quello che di più mi colpì fu il suo sorriso contagioso, che dispensava a piene mani. È quel sorriso che mi porto dentro da allora perché già da quell'incontro mi fece capire che la cultura va vissuta e trasmessa con passione, con tenacia, ma anche con "leggerezza".

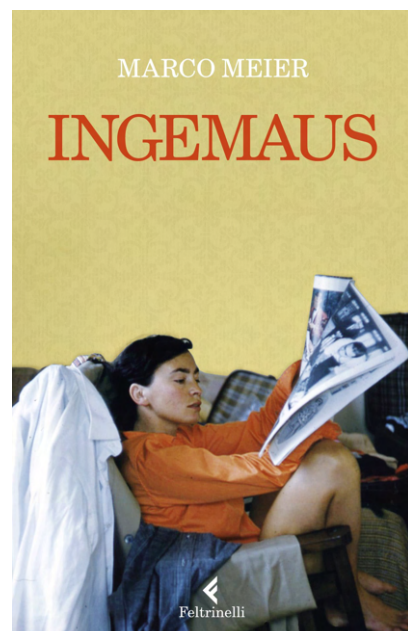
Dopo diciassette anni, nel 2003, durante l'inaugurazione della nuova sede della Libreria Feltrinelli di Salerno venni a lei presentato di nuovo dal direttore commerciale della casa editrice, che mi aveva appena scelto come nuovo promotore delle edizioni Feltrinelli per la Campania, la Calabria e il Molise: entravo a far parte della "famiglia".

Di quell'incontro ho un ricordo meraviglioso. Lei mi accolse con cordialità, affetto e allegria. Ero in compagnia dei miei figli, allora piccoli. Mi distrassi un attimo per parlare con il direttore e non li vidi più vicino a me. Li cercai con lo sguardo e la vidi che se li stava portando in giro per la libreria a mostrargli libri, sempre con quel suo contagioso sorriso; poi li portò al buffet dove gli offrì di tutto e di più.

Da quel giorno ho avuto modo di incontrare la *Signora Feltrinelli* (così la chiamavano in Casa editrice) molte altre volte, durante riunioni e durante momenti conviviali, e sempre, dico sempre, trovava il modo

per farmi sentire come una persona di famiglia, più che un semplice collaboratore della casa editrice.

Ora, a cinque anni dalla sua scomparsa, esce per Feltrinelli *Ingemaus* di Marco Meier, un libro che narra la storia dei suoi primi trent'anni e di quel periodo in cui, in viaggio come fotoreporter, fa incontri con personaggi famosi e fondamentali per la sua crescita e la sua formazione, editori, giornalisti, fotografi, oltre a due grandi come Ernest Hemingway e Pablo Picasso. Credo possa definirsi come la biografia di una ragazza in continua ricerca, "fino al faticoso incontro con Giangiacomo Feltrinelli". Questo libro, che potrebbe per tanti apparire semplicemente come la biografia degli anni di formazione di quella che sarà una delle più grandi donne del mondo artistico e culturale, rappresenta per me un aiuto a comprendere il perché Inge Schönthal Feltrinelli mi si sia mostrata sempre, in ogni occasione, semplice e genuina, come solo i grandi sanno essere.



ARTE E CULTURA

Francesca Woodman, un'avventura tra Corpo e Spirito



Giovanni Balzano



Nel mondo dell'arte l'avventura è una costante. Ma va detto che anche se l'artista agisce spesso su forti quanto incontrollate pulsioni inconscie, ogni gesto audace, anche in apparenza il più improvvido, si trasforma sempre in un'esperienza preziosa, talvolta nodale nell'evoluzione dei processi creativi.

Tra gli artisti sono state le donne ad esprimere negli ultimi tempi uno spirito più avventuroso, più incline alle sperimentazioni estreme, mettendo spesso in gioco il proprio corpo. Non già - sarebbe anche superfluo dirlo - per sedurre, ma quale formidabile strumento per lanciare messaggi, forti e provocatori.

Francesca Woodman è una di loro. La scelta di parlare di Francesca in questa breve nota - di tante altre, non meno temerarie e geniali, si sarebbe potuto - è motiva-

ta dalla profonda tenerezza che ha sempre suscitato la sua delicata, fragile persona, per converso espressa con notevole potenza figurale, simbolica, nella sua opera autobiografica, e dal mai sopito sconforto per averci troppo presto privati della sua bellezza e della sua arte.

Francesca nasce a Denver in Colorado nel 1958, e muore suicida a New York nel 1981, lanciandosi da un grattacielo di Manhattan. Respira arte sin dal primo vagito: suo padre è un pittore, sua madre un'insegnante d'arte e ceramista. La fotografia la conquista appena adolescente, quando suo padre le regala la prima macchina fotografica e le impartisce gli insegnamenti base sul suo utilizzo. Anche se quello strumento non le servirà mai a documentare la realtà, ma sempre, fin dal primo momento, a sondarne le potenzialità intro-

spettive, a utilizzarlo quale imprescindibile mezzo di esplorazione della propria interiorità. Ha tredici anni quando scatta la prima fotografia, che la ritrae su una panca mentre ha in mano il filo dell'auto-scatto.

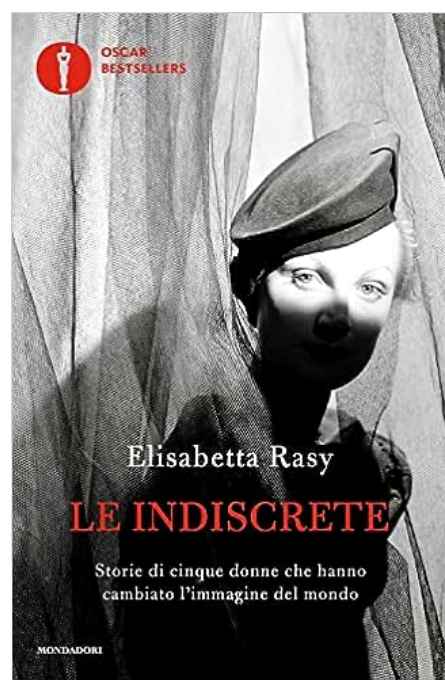
È animata da uno spirito inquieto, anticonformista, che contribuisce a fare della sua stessa breve esistenza una straordinaria opera d'arte; si sposta di continuo alla ricerca del luogo ideale, simbolico, dove far apparire il proprio corpo, narrare della propria anima, dei suoi ardori, delle sue trame. La scena deve essere essenziale, priva di oggetti fuorvianti, ingannevoli, al fine di dare spazio e respiro all'anima, insieme al misterioso *genius loci* che si cela nei luoghi vissuti e poi dimenticati. Francesca ha un rapporto intimo e assoluto con quei luoghi, li rivisita, vi si immerge, ne recupera la memoria. Come fa con la casa nella campagna toscana dove ha trascorso periodi dell'infanzia e dove realizza i primi importanti scatti del suo percorso artistico. Nelle sue stanze, ora spoglie, abbandonate, lei trova quello che da sempre cercava.

Ma il suo animo è inappagabile. Francesca si spinge oltre i propri limiti di essere umano, cerca un contatto ancora più forte e assoluto con l'ambiente che la circonda. Decide di vivere l'avventura più estrema: compie quell'ineludibile salto che l'arte richiede quando vuole essere alta, totale, e obbliga l'artista al passaggio da una dimensione rassicurante a un'altra inquieta, ambigua, difficile. In una fotografia scattata a Boulder, nel Colorado, si immerge nuda in un corso d'acqua e va a incastrarsi nelle radici di un albero; diventa lei stessa acqua, lei stessa radice. Una metamorfosi si potrebbe dire classica; un esplicito riferimento a Ovidio? L'idea sembrerebbe proprio *"quella della unità e parentela di tutto ciò che esiste al mondo, cose ed esseri viventi"*. Come quando realizza altri scatti in ambienti naturali, nei quali appare mischiata alla terra, alle pietre, infilata nelle cavità del terreno, o come quando si mostra con le braccia ricoperte di corteccia, il corpo e la chioma confusi con il fogliame di un albero. È un esplicito riferimento al mito di Apollo e Dafne, se non a quello di Mirra, o piuttosto a quelli di Adone e di Attis dai cui corpi nascono bellissimi fiori.

Sulla spinta di una narrazione sempre più audace, Francesca si avventura in continue trasmutazioni, attraverso le quali esplora l'abisso, il fangoso, e l'alto, il sublime, lo spirituale, in un inscindibile rapporto tra



il proprio corpo e le cose. L'ultima estrema esperienza richiede il sacrificio della vita. Anche se questa dolorosa sparizione dalla scena sembra essere già sottesa, quale premonizione, in quell'affermarsi e continuo negarsi, nascondere la testa, divenire solo torso, involarsi; in quel mettersi al margine nelle foto, perfino sottrarsi totalmente all'obbiettivo. Per questo vogliamo credere che il passaggio dalla vita alla morte sia stato per Francesca un atto del tutto deliberato, l'ambito, strenuamente ricercato ma umanamente negato, ritorno alla sorgente universale di tutte le cose.

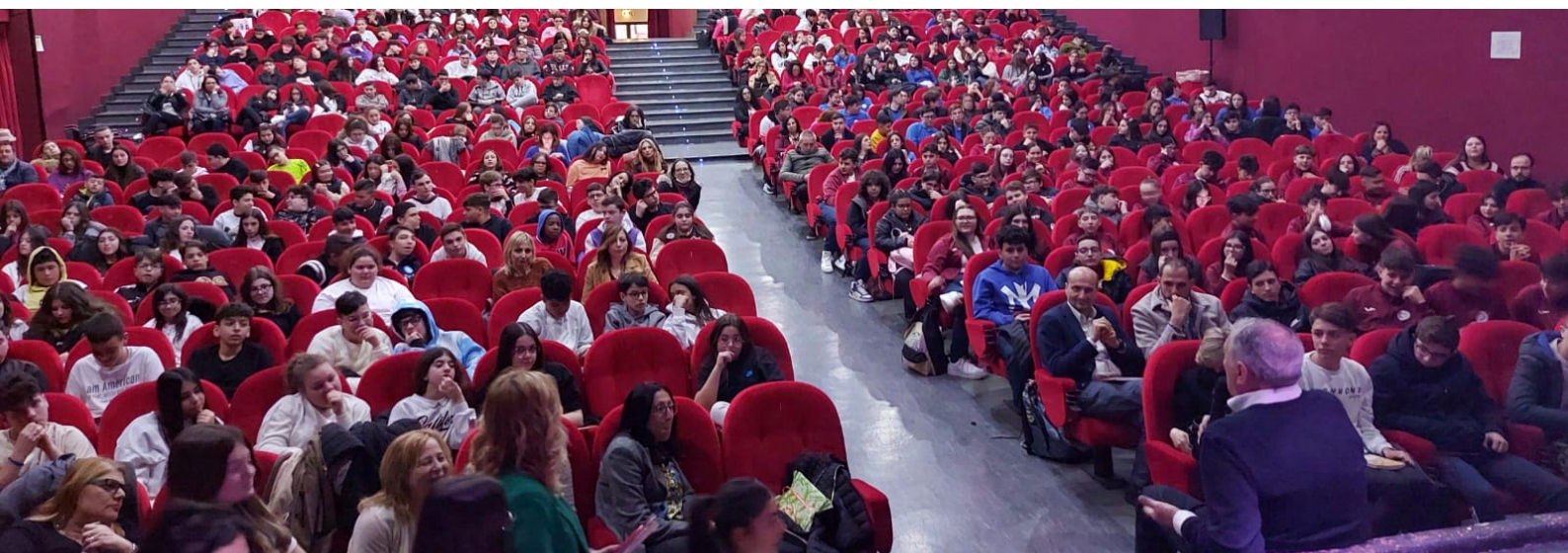


SCUOLA&CULTURA



Redazione

Scrittori in prima linea, la battaglia per la lettura



Ci piace pensare allo scrittore come un soldato e al libro come la sua arma sguainata per combattere le battaglie in prima linea. Battaglie a favore della lettura, del dibattito e della comprensione in cui si è pronti ad affrontare uno stuolo di studenti incuriositi dalle storie. Da quelle immortalate nelle pagine dei libri, da quelle che non restano senza risposta, quelle da commentare e – perché no – da contestare, ma non prima di aver letto e metabolizzato attentamente ogni singola parola sparata, dalla penna dell'autore, dritta al cuore del lettore.

Scrittori in prima linea è una rassegna letteraria, ideata e promossa dall'associazione culturale *I colori della poesia*, che da oltre dieci anni crea le giuste condizioni affinché gli studenti delle scuole – di ogni ordine e grado – possano incontrare e discutere faccia a faccia, senza filtri e relatori, con autori di levatura nazionale e internazionale, dopo aver letto il libro oggetto dell'incontro. Gli autori e le autrici che hanno aderito, e che continuano a farlo, si offrono al rapporto con gli studenti senza risparmiarsi, consapevoli che gli strumenti di promozione culturale messi a punto dall'associazione divengono un pode-

roso veicolo per la diffusione del libro e delle sue storie.

Inoltre, l'attività dell'associazione a sostegno alla lettura matura negli autori la consapevolezza che le opere, con uno studio individuale e di gruppo, rimarranno indelebili nelle menti dei giovani lettori grazie alla guida didattica di un lungimirante corpo docente che da subito non ha esitato ad aderire al principio di "lettura e comprensione" che l'associazione *I colori della poesia* ha da sempre sostenuto.

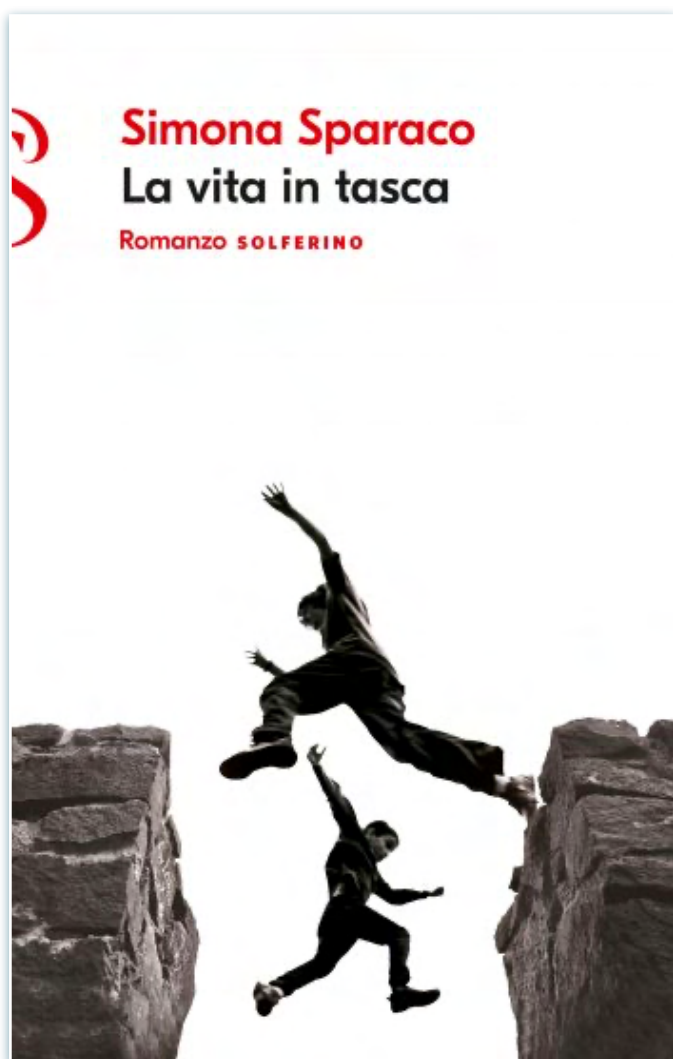
Il libro, di conseguenza, non è più un semplice prodotto da scaffale o il pretesto per la visibilità *social* per taluni scrittori, ma diventa la finestra – a beneficio degli studenti – attraverso la quale osservare altri aspetti del mondo da contemplare tramite le immagini descrittive di esperti autori. È la forza di trasformazione delle parole, di quelle giuste, riportate sul foglio per costruire racconti di riconosciuto valore. Così la rassegna, fino ad oggi, attraverso i libri di numerosi autori del panorama letterario italiano, mostratisi capaci di orientare le giovani menti alla lettura, ha sviluppato in esse una sana curiosità per tutto ciò che i libri hanno da raccontare.

LIBRI

La vita in tasca



Chiara Di Mauro
I.I.S.S. Giancarlo Siani
Casalnuovo di Napoli



La vita in tasca è un romanzo pubblicato da Solferino (2022) e scritto da Simona Sparaco, scrittrice, sceneggiatrice italiana e finalista, nel 2013, al Premio Strega con il romanzo *Nessuno sa di noi*. Il 18 aprile 2015, nel Canale di Sicilia, a bordo di un peschereccio eritreo, ha luogo uno dei più funesti e controversi naufragi degli ultimi anni, che ha determinato la scomparsa in mare di più di 800 mi-

granti. Dall'operazione di riconoscimento delle vittime emerge la figura di un giovane migrante, che portava con sé, cucita nella sua giacca, una pagella, testimonianza dei suoi successi scolastici, la riteneva forse un lasciapassare per un'istruzione e un mondo dalle più ampie possibilità, a cui, però, non ha avuto modo di accedere. Sulla scia di questo episodio, la Sparaco attribuisce al ragazzino l'identità letteraria del tredicenne Malik che, spinto dalla madre, lascia il Ghana per raggiungere lo zio a Nizza in vista di una vita migliore. In parallelo viene raccontata la storia di Mattia, tredicenne milanese che sta perdendo la sua strada: ignora lo studio, soffre per un padre assente e, per sfuggire al bullismo, intreccia le amicizie sbagliate. Non solo le vite dei ragazzi, ma anche quelle delle loro madri convergono: sono lontane e i loro disagi di natura diversa, ma accomunate dalla speranza di un futuro migliore per i loro figli. Il romanzo è in grado di parlare a tutti, talvolta in modo crudo e straordinariamente reale: dall'inestricabile nesso tra il brillante futuro riservato a Malik e il rischio di perdere la propria vita, alla pressione dei pari provata da Mattia, fino al costante desiderio di Luisa di ricucire una famiglia ormai in pezzi, con lo sforzo di mantenere intatta per il figlio l'immagine idealizzata di un padre "fantasma", disinteressato. L'approfondita introspezione psicologica dei personaggi, messi a nudo i propri timori, avvicina ciascuno di loro al lettore, che al tempo stesso è stimolato a riflettere, a interrogarsi e a non volgere lo sguardo altrove di fronte agli aspetti più crudi della realtà.

LIBRI

Una piccola pace

Giorgia Nappi
Liceo Scientifico E. Medi
Cicciano



Mattia Signorini, giovane autore italiano, è ritornato al pubblico con un romanzo nel quale racconta la storia vera di due giovani soldati che riuscirono a fermare la Grande Guerra dando vita alla ‘tregua di Natale’ del 1914 durante la quale in quella “terra di nessuno” i soldati inglesi e tedeschi si trovarono insieme a brindare, a condividere cibo, a giocare a pallone, a rinnovare la speranza di un’umanità offesa e lacerata. Signorini con *Una piccola pace*, però, scrive non solo un romanzo storico, ma anche un romanzo epico che celebra il coraggio di chi crede che bisogna sempre affrontare le sfide della vita per migliorarsi e aiutare gli altri.

Il racconto procede su un doppio piano temporale: a narrare la storia è un ex soldato tedesco che in compagnia del figlio, nel 1933 (al soffiare di nuovi venti di guerra), ritorna nei luoghi che gli hanno cambiato la vita e ricorda il coraggio di William Turner nel 1914. Entrambi sono alla ricerca della pace, di un posto sicuro in cui restare, di “un mare da raggiungere” e “di un filo, almeno uno, che ci leghi agli altri senza farci disperdere nel vuoto del mondo”. Mattia Signorini ci restituisce una storia senza tempo, ma purtroppo sempre attuale; una storia forte, travolgente, limpida e incantevole come una fiaba, delicata come la ragazza “con il Mare del Nord negli occhi” in cui William Turner ritrova la pace e la serenità strappategli dagli oscuri giorni passati al fronte. Romanzo della guerra e della sofferenza, ma anche romanzo dell’amicizia e dell’amore. Pagine quelle di Signorini scritte in uno stile rapido, essenziale che mi sono rimaste nella mente e nel cuore; parole e immagini che mi hanno emozionato e fatto riflettere sul senso della vita, che mi hanno fatto capire che la pace si costruisce in tempo di pace e non in guerra. Il protagonista, William Turner, possiede una macchina fotografica, scatta immagini per ricordare tutti i momenti vissuti e i volti di chi lo circonda perché non vuole dimenticare: sì, per non dimenticare. La tregua di Natale del 1914 nel racconto di Signorini mostra appieno la bellezza dell’animo umano, mostra come le persone nonostante le sofferenze della vita cerchino di trovare sempre una soluzione per dare una svolta alla loro vita e a quella degli altri e trovare così la propria pace.

LIBRI

Domani interrogo



Serena Di Bernardo
ISIS Europa
Pomigliano d'Arco
Succ. Casalnuovo di Napoli



Leggere l'incredibile romanzo di Gaja Cenciarelli credo sia stato per noi studenti un modo per poter vivere situazioni di vita quotidiana da due punti di vista diversi: quello della docente, ma soprattutto quello della scuola stessa che, prendendo vita all'interno della narrazione, ci racconta tutti i segreti celati all'interno delle sue mura. Le vicende narrate nel libro sono ambientate in una delle periferie più degradate di Roma dove sorge appunto la scuola che, assieme ai suoi studenti, è protagonista del romanzo.

L'autrice, nei panni della nuova docente di letteratura inglese, riesce a descrivere nei minimi dettagli le varie personalità di ogni studente, mostrando così un interesse non solo professionale. Lei non ignora quello che la circonda, ma ne esplora tutte le sue sfaccettature, dalle più becere alle più profonde e vere, dimostrando che, anche se il mondo in cui vivono i suoi studenti sembra aver voltato loro le spalle, loro non sono solo dei numeri su un elenco o solo un altro caso perso all'interno di una società discriminante.

Loro sono innanzitutto delle persone e come tali hanno qualcosa da offrire al resto del mondo.

Ammirevole è, inoltre, il fatto che sia bastata la sola attenzione di un singolo docente in grado di interagire e instaurare un rapporto con loro, ma allo stesso tempo capace di istruirli ed educarli, affinché potessero aprire gli occhi e accorgersi che c'è molto di più al di fuori di quelle quattro mura ad attenderli, piuttosto che l'unica realtà che abbiano mai conosciuto, priva di dignità e piena di pericoli.

È proprio grazie al rapporto di fiducia e rispetto reciproco che nascerà tra la docente e i suoi studenti se alla fine si riesce a capire che quello di cui hanno veramente bisogno quei ragazzi è solamente qualcuno che li comprenda e sia disposto a prestare loro ascolto, così da insegnare loro qualcosa di molto importante e che non troverebbero sulle pagine di un libro, ovvero la consapevolezza di non essere completamente spacciati come tutti vogliono far loro credere, e che, se realmente vogliono, possono abbattere tutti quegli stereotipi e tutte quelle convinzioni discriminatorie e diffamanti che li hanno sempre accompagnati fin dalla nascita.

LIBRI



Eleonora Baldari
Chiara Carità
Alina Panico,
Liceo Matilde Serao
Pomigliano d'Arco

La fortuna, tre parole per un romanzo

LIMITE: “Un limite è un limite solo se uno lo sente come un limite, senno non è niente.”

Concetto astratto che fa scaturire in noi un senso di angoscia e impotenza.

Limite e infinito: apparentemente un ossimoro ma che in realtà ha in sé la potenza di essere un binomio perfetto.

Sappiamo che la nostra mente ha dei limiti empirici nel percepire il nulla e l'infinito, gli *interminati spazi*, i *sovrumani silenzi* leopardiani. Sempre per riprendere *L'infinito* di Leopardi, noi miseri esseri umani possiamo percepire l'indefinito e mai cogliere pienamente l'infinito. La differenza nel celebre capolavoro sta tutta nel pronome dimostrativo: l'infinito è *di là di quella* (siepe), mentre l'indefinito viene nominato con *questo mare*, *queste piante*. Perfino *quest'immensità* deve intendersi come percepita soggettivamente e non come ciò che è illimitato in modo assoluto, come al di là di un confine oggettivo ad esempio. Abbiamo quindi dei limiti certi oppure possiamo sempre superarci? Tutto ciò che apprendiamo, assimiliamo, custodiamo nei meandri della nostra conoscenza, racchiude in sé la forza dell'infinito. La cultura è la nostra bussola personale che ci fornisce i mezzi per poter scovare al di là di ciò che siamo, per arrivare oltre il pensabile, per creare un *noi* che si fa tramite dell'indecifrabile.

RESILIENZA: “Chi sopravvive cerca qualcosa di normale a cui aggrapparsi, qualcosa di quotidiano, un



gesto che fa sempre e che lo ricollega alla sua vita di prima, quando c'era una vita.”

Resilienza, dal latino *re-si-li-re*, significa non lasciarsi spezzare. Così è stato per gli esseri umani nel corso della storia. Quando a Liliana Segre chiedono, durante il suo discorso al Parlamento europeo, come abbia fatto a resistere durante la marcia della morte, lei risponde: “*Si riesce perché la forza della vita è straordinaria*”. Chi sopravvive, dunque, cerca affannosamente qualcosa di quotidiano a cui aggrapparsi con la speranza di poter ritornare a vivere e non a sopravvivere. È la memoria del passato, della vita che era che spinge Lucio a risollevarsi ed è la palpitante voglia di riviverla che lo sprona a continuare.

MEMORIA: “*Senza gli uomini il tempo non esiste, invece noi non esistiamo che nel tempo (...) eppure anche quando sembra tutto sparito un uomo si ferma e lo ricorda. E in quella memoria germoglia il futuro come fiore nel deserto.*”

Per Platone è grazie ai ricordi che abbiamo delle idee perfette nell'iperuranio, se la nostra anima è in grado di conoscere. È proprio dai ricordi che scaturisce l'idea di *mancanza*, come lo stesso Platone afferma nel mito di Aristofane; l'amore nasce dalla mancanza di un'unità perduta, di un qualcosa che c'era e adesso non c'è più. È per questo che anche io sono Lucio, quando spera e crede che la memoria genera *FUTURO*.

LIBRI



Cristina Cardillo
I.I.S.S. Giancarlo Siani
Casalnuovo di Napoli

Il fuoco di Zelda



Toccando l'acqua ne ebbi la certezza. Nel mondo ci sono quelli che assistono alla bellezza e restano seduti e rassegnati. Poi ci sono le persone come me. Che creano la bellezza.

È questa l'immagine inedita di un celebre personaggio dei ruggenti anni Venti, Zelda Fitzgerald, che ci viene rivelata nel romanzo *La grande Zelda* di Pier Luigi Razzano con l'intento di restituire la grandezza della protagonista attraverso un processo molto impegnativo di scrittura che l'autore definisce come "l'estrazione, da ogni parte di me, dell'uranio". Attraverso tale processo l'autore riesce ad esprimere pie-

namente il dolore che assale la donna durante il suo ricovero in una clinica in Svizzera nel 1930 e a seguire il flusso dei suoi ricordi che passo dopo passo ricompongono la storia della sua vita, la sua grandezza, attraverso sovrapposizioni temporali che sospendono il lettore tra dimensione onirica e realtà. Non si tratta della Zelda che ci è stata raccontata attraverso i racconti di Scott e quindi di un personaggio eclissato dalla figura del marito, ma bensì di una donna che ha saputo creare la bellezza in nome di tutte le persone e in particolare delle donne dell'epoca che non hanno saputo osare abbastanza e hanno preferito "conservarsi"; una donna che ha mostrato la propria forza nell'abbattere qualsiasi ostacolo che le ostruiva il movimento, riconquistando se stessa. Nel romanzo è Zelda a parlare, a dare voce al suo spirito libero che sposa il movimento, la volubilità, il cambiamento ininterrotto della città di New York e che viene fermato nella stessa copertina del libro attraverso una flapper, l'immagine svolazzante di una farfalla, dello spirito delle donne di quell'epoca che sono le vere protagoniste degli anni Venti. Anni in cui si cerca la giovinezza perduta, spezzata anche dalla guerra e che Zelda sembra intrappolare in ogni istante della sua vita, attraverso la scrittura, la pittura e la danza: "*Ho capito che posso fare qualunque cosa, solo che non mi va di scegliere. Voglio che le cose accadano all'improvviso, senza nessun tipo di forzatura.*" La giovinezza è vitalità, movimento, "*quando ti fermi finisce la giovinezza. Il corpo diventa freddo e rigido, pronto per la sepoltura*", ma è anche potenza rivoluzionaria, contro i giudizi di coloro che scelgono di irrigidirsi e ignorano il senso della propria esistenza. Zelda rappresenta per l'autore un indiretto invito ai ragazzi di oggi: "*voi siete il fuoco di Zelda*".

LIBRI



Se solo il mio cuore fosse pietra

Benedetta Nappi,
Maria Vittoria Morino,
Victoria Ragosta
Liceo Cantone
Pomigliano d'Arco



Se solo il mio cuore fosse pietra è un libro toccante, ma mai eccessivo, che dà forma narrativa ad una delle situazioni più intensamente reali, ma poco conosciute, del periodo immediatamente successivo all'olocausto: il recupero alla vita dei bambini ebrei che hanno vissuto l'esperienza dei lager.

Publicato nel 2022, questo romanzo rappresenta la visione del mondo di chi ce l'ha fatta e può essere letto, quindi, come una metafora che si racconta attraverso la storia dei bambini ebrei accolti e protetti nella grande villa di Lingfield da Alice Goldberger. Titti Marrone, con uno stile sobrio ed emozionante, racconta l'abisso dalla prospettiva di chi guarda il fondo dal ciglio del burrone, dopo esserne miracolosamente uscito, nel precario equilibrio di chi prova lo stupore di essersi salvato, ma ha ancora dentro di sé la vertigine del baratro. Lo sviluppo delle varie storie, che si intrecciano nel ritmo narrativo, è ben scandito e soprattutto ben documentato, trattandosi di fatti reali. La narrazione risulta delicata e leggera, nonostante la complessità del tema, l'elaborazione della Shoah da parte di bambini ebrei, possa spaventare e proiettare l'immaginario del lettore in una realtà devastante. Il ritmo è tenace e tiene incollati al libro nonostante la tematica, forte, possa lasciare il lettore un po' scosso nella lettura di quanto vissuto dai bambini nell'esperienza del lager. Il romanzo può essere letto come un libro sulla cura e la salvezza dell'animo umano ed anche se è collegato all'olocausto, emblema del male e della crudeltà, raccontando di donne coraggiose e di buon cuore che cercano di ricostruire venticinque vite di bambini di ogni età, sostenendone i crolli con affetto e comprensione, diventa di inevitabile attualità considerato che spesso arrivano sulle nostre spiagge bambini senza più famiglia, che hanno vissuto l'orrore della traversata, o bambini che hanno vissuto l'orrore dei bombardamenti senza averne avuto alcuna responsabilità. Ed ecco che allora anche noi cerchiamo Alice, vogliamo essere Alice.

*“Lei sapeva bene che rammentare è
come rammendare, cucire gli strappi...”*

MUSICA



Tananai e la sua Tango: il riscatto dell'artista

Simone Vanzanella
I.I.S.S. Giancarlo Siani
Casalnuovo di Napoli

Con il brano *Sesso occasionale*, nonostante l'ultima posizione ottenuta al Festival di Sanremo 2022 e le numerose critiche dopo le esibizioni, Tananai era già riuscito a farsi conoscere, confermandosi poi, nello stesso anno, con il tormentone estivo *La dolce vita*. Al festival 2023, però, lo abbiamo visto in una veste rinnovata, cresciuta, a raccontare una storia in maniera completamente diversa e a conquistare interamente il pubblico italiano con *Tango*. Il testo racconta di rapporti a distanza e dell'amore che sopravvive con dolore anche alla separazione forzata. La melodia malinconica contribuisce a rendere la canzone coinvolgente. Arriva dritto alle emozioni più profonde e assume più significati per ognuno degli ascoltatori, oltre ad accendere ancora di più le riflessioni sulla guerra in Ucraina. Con *Tango* si fa riferimento a Dio, ma più che a una vera e propria identità divina il cantante fa riferimento ad una presenza del destino che gioca con le vite degli uomini e il risultato è un ballo, una danza, malinconica come un tango, che è anche il ballo più passionale per rappresentare l'amore di una coppia, come afferma lo stesso cantautore in un'intervista.

La trasformazione dell'artista è indiscutibile: lo stile classico, la presenza sicura sul palco e il brano leggero ma simbolico, pungente, hanno ribaltato drasticamente l'immagine che molti gli avevano disegnato dopo la sua prima apparizione. Parlando di quella storia d'amore folgorata dalla guerra è riuscito a scalare, davvero, le classifiche riconfermandosi in cima, con un passo differente.

Il tema attuale e il modo in cui il testo coinvolge l'ascoltatore fanno sì che il messaggio arrivi forte e chiaro. Da questa bella pagina di musica italiana e dal

“nuovo” Tananai si può apprendere che non è mai troppo tardi per un riscatto.

Ecco cosa accade quando un ultimo diventa primo.



MOVIE

The 100

Francesca Esposito
I.I.S.S. Giancarlo Siani
Casalnuovo di Napoli



Se si è alla ricerca di una nuova serie televisiva di genere fantascientifico e distopico in cui non manchino azione, avventura ma anche drammi adolescenziali, *The 100* è senz'altro la scelta migliore. La serie, tratta dalla saga di romanzi *The 100* di K. Morgan, è stata ideata dal produttore e sceneggiatore Jason Rothenberg e in seguito trasmessa su The CW dal 2014 al 2020.

In seguito ad un'apocalisse nucleare che colpisce la terra, l'umanità inizia a vivere nello spazio pur di sopravvivere. A 97 anni dall'evento, vengono finalmente rimandati sul pianeta cento criminali minorenni per verificare che questo sia abitabile. Una volta lì, però, i ragazzi si accorgono di non essere soli. La serie è composta da cento episodi che si suddividono in 7 stagioni totali, ognuna con una trama e personaggi nuovi e diversi. La narrazione chiara e scorrevole e i personaggi ben costruiti permettono di non distogliere mai gli occhi dallo schermo. Tra questi, i più importanti e apprezzati sono sicuramente

Clarke Griffin (Eliza Taylor), protagonista intelligente e testarda che prende immediatamente il comando dei cento, Bellamy Blake (B. Morley), co-leader carismatico e sicuro di sé venuto sulla terra per proteggere Octavia Blake (M. Avgeropoulos), sua sorella illegittima con voglia di indipendenza. A concludere l'elenco c'è Lexa (A. Debnam-Carey), comandante dei terrestri, entrata nei cuori dei fan nonostante la sua comparsa in soli 16 episodi. Le ambientazioni sono un punto fondamentale della serie: gli umani vivono prima sull'Arca, una navicella spaziale che ha permesso la loro sopravvivenza per 97 anni, poi su una terra in cui prevalgono la natura e strane specie di animali e su nuovi pianeti ognuno diverso dall'altro. Non mancano elementi distopici, post-apocalittici e drammi adolescenziali. Nella serie sono infatti presenti triangoli amorosi e relazioni che non sovrastano la trama principale. I due temi fondamentali che attraversano in maniera trasversale l'intera serie sono indubbiamente quello della sopravvivenza e della guerra. La storia fa intendere che i protagonisti non sono i buoni per eccellenza, ma cercano semplicemente di restare vivi come tutti. Sono infatti costretti ad uccidere e sacrificare persone per sopravvivere, arrivando loro stessi a conclusioni come "forse i buoni non esistono" e "quello che siamo e quello che dobbiamo fare per sopravvivere sono due cose diverse". In ogni stagione, inoltre, i personaggi devono combattere contro qualcosa o qualcuno che li ostacola.

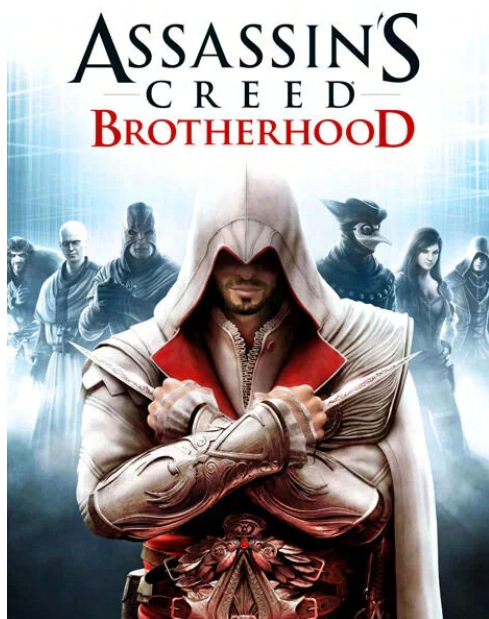
The 100 è una serie da consigliare, forte dal punto di vista tecnico e recitativo, della trama e delle varie story-line dei personaggi, sempre innovative e interessanti che non deludono mai lo spettatore.

GAME



Sabrina Kanway

Assassin's Creed, giocare con Leonardo e Lorenzo il Magnifico



La saga degli assassini rientra, ormai, a pieno titolo nella serie dei grandi classici di video game. Il gioco, o meglio i giochi, dal momento che quasi ogni anno dal 2009 salta fuori un nuovo titolo, è un'avventura dinamica multimediale per Xbox e Playstation, realizzata dalle eccentriche menti di programmatori e artisti canadesi della computer grafica quali Alex Amancio e Patrice Désilets, affiancati da una nutrita squadra della Ubisoft Montreuil. Il grande successo del game è dovuto, soprattutto, alle ambientazioni storiche da esplorare e dal compimento di missioni nel corso delle quali il giocatore, aggirandosi tra edifici monumentali dell'Italia rinascimentale, può interagire con figure del calibro di Leonardo da Vinci, Caterina (la celeberrima nipote di Ludovico Sforza) e Lorenzo il Magnifico, oltre a uno stuolo di personaggi inventati, ma così ben integrati nel gioco da lasciare un dubbio amletico sulla loro passata esistenza nel mondo reale. Tra i personaggi di fantasia svetta un tal Ezio Auditore da Firenze (alter-ego del

giocatore), di ricca e potente famiglia che, a seguito di beghe e tradimenti, si troverà ad affrontare inattese situazioni di pericolo per salvare sua madre e sua sorella da continui agguati e attacchi di malintenzionati. Tra i punti di forza del gioco sono da annoverare, oltre alle ambientazioni storiche, l'ottima finitura grafica dei personaggi, nonché l'interazione con il giocatore. Aspetto tecnico, quest'ultimo, a cui la casa produttrice ha sempre dato estrema attenzione. Elemento surreale è una strana macchina, soprannominata Animus, una super-coscienza capace di guidare il giocatore attraverso i flussi temporali dei ricordi dei personaggi incontrati nel corso delle varie fasi del gioco. Lo scopo è assistere il giocatore nel corso della sua missione. Un'ultima chicca che impreziosisce tutto è la colonna sonora polifonica del compositore danese Jesper Kyd, un maestro indiscusso delle sonorità cinematografiche. La realizzazione di Assassin's Creed è stata, e per certi versi continua ad esserlo, un impegno che ha messo a dura prova le capacità tecniche e artistiche di chi ha lavorato al progetto, che tuttavia non è stato risparmiato da critiche. Una su tutte è la deriva violenta che tali giochi hanno insiti nella trama e la fusione di personaggi reali e di fantasia che tende a confondere il giocatore, specie i più giovani, che può considerare figure immaginarie come realmente esistite. E, in ultimo, l'impossibilità di esplorare tutto il piano di gioco se non dopo aver completato ogni missione in elenco. Cosa che rende frustrante la giocabilità per i *gamer* meno abili a cui è preclusa la possibilità di accedere a tutte le ricostruzioni virtuali della scena. Ma visto il grande successo che da quattordici anni vanta questo video-game capace di divertire e di trascinare il giocatore in un filo narrativo coinvolgente tra arte e storia, il giudizio finale non può essere che positivo.

SCUOLA E LETTERATURA



Margherita Romano

Scuola e letteratura per una nuova umanità

A cosa serve la letteratura?
 “A niente -risponde José Saramago- Prenda le opere letterarie più notevoli, quelle che hanno messo il dito nelle piaghe delle miserie umane, quelle che ci hanno avvertiti sul pericolo che rappresenta la nostra presenza umana per il mondo, le tragedie di Sofocle, la Commedia di Dante, il Don Chisciotte, le tragedie di Shakespeare, i romanzi di Kafka, Tolstoj, Dostoevskij, e sarà d'accordo che nessuna di queste opere è riuscita a cambiare la storia.”

Dunque lei, perché scrive?

“Questo è un altro paio di maniche. Sebbene sia vero che la letteratura non è mai servita a cambiare il corso della nostra storia, e non nutro alcuna speranza nei suoi confronti, a me è servita per amare di più i miei cani, per curare i miei alberi, per amare di più mia moglie e i miei amici, per essere meno crudele e invidioso, per capire meglio questa cosa tanto strana che siamo noi uomini.” Non ho mai trovato parole più efficaci per spiegare ai miei studenti cosa sia la letteratura e perché debbano studiarla. La letteratura è un antidoto alla sterilità dei sentimenti, all'avidità delle esperienze consumate senza consapevolezza, all'uso “liquido” che spesso si fa dei rapporti interpersonali.

Sulla didattica della letteratura, poi, si consumano fiumi di inchiostro. Conosco colleghi fermi su metodi di insegnamento superati, o, avanguardisti che hanno trasformato la letteratura in un esercizio da social, dimenticando che si tratta pur sempre di una disciplina con un suo statuto epistemologico. Se i primi contribuiscono ad allontanare i ragazzi dalle pagine dei libri con il loro sapere cattedratico e nozionistico, i secondi pure arrecano danni, veicolando il messaggio che basti ricordare due o tre punti fermi della poetica di un autore e qualche citazione ad effetto per essere estimatori della materia, quando invece la lettura e la

pratica della letteratura richiedono tempo, attenzione e riflessione. Infatti, la letteratura, come la filosofia, insegna una delle cose più importanti che sia stata concessa all'uomo, cioè la facoltà di pensare, che è forse il più grande atto di libertà che ci sia permesso. Inoltre, hanno un fortissimo significato e sono motivo di grande stimolo le parole di Yves Citton, professore di letteratura all'università di Grenoble, il quale nel suo libro “Future Umanità. Quale avvenire per gli studi umanistici”, parla di “gioco di trasduzione” cioè “il trasferimento di un testo da un'epoca a un'altra, da un ambito del sapere a un altro favorisce il transfert delle acquisizioni empatico-cognitive dai libri alla vita ed è questo trasferimento a valorizzare il confronto con il testo letterario”. Va da sé, dunque, che si sia dimostrato quali e quanti effetti benefici possa avere la letteratura sulla scuola. È più difficile invece indagare il contrario. Da diversi anni l'insegnamento della letteratura si completa con dei progetti tesi alla promozione della lettura fra gli studenti. Secondo alcuni questo avrebbe orientato gli scrittori verso i gusti dei giovanissimi, spingendoli a scrivere dei libri che possano incontrare il favore dei ragazzi, per le tematiche e per lo stile adottati. I miei alunni sono spesso coinvolti in tali iniziative con grande soddisfazione reciproca sia dei discenti, che degli scrittori. Aggiungerei che quest'agorà virtuale che si crea dà la possibilità di confrontarsi su buoni testi contemporanei e di discutere ampiamente di questioni che altrimenti non sarebbero per niente toccate. Abbiamo portato a scuola testi duri, difficili, a volte assolutamente provocatori, da quegli incontri ogni scrittore se n'è andato più ricco di quanto sia arrivato e ancora più carico di stimoli, di domande, di voglia di scrivere, perché il dialogo con i ragazzi è sempre il migliore luogo per far germogliare nuove idee.

SCRIVO



Roberta D'Ovidio

Primizie, ossimori creativi

“Or bene,” gli disse il bravo all’orecchio, ma in tono solenne di comando, “questo matrimonio non s’ha da fare, né domani, né mai.”

Cosa sarebbe successo se don Abbondio non avesse mai incontrato i bravi lungo il suo cammino, se questa frase non fosse mai stata pronunciata, se i nostri Renzo e Lucia si fossero serenamente sposati a Lecco, svelata da quel famosissimo ramo del lago di Como che volge a mezzogiorno?

E cosa sarebbe successo se Dante non si fosse perso nella *selva oscura*, cosa se Orlando per amore non fosse venuto *in furore e matto*? E se Montecchi e Capuleti fossero stati amici e non nemici e se Vitangelo non fosse andato in fissa con quel naso che pende verso destra? Insomma, cosa sarebbe successo? (ma fortunatamente non è successo!)

Forse, l’occasione mancata di leggere tra le più grandi storie della letteratura universale.

Posto che chi scrive abbia qualcosa da raccontare, è evidente che per rendere possibili le storie è necessario che esse siano visibili. E non c’è nulla di più visibile che quello che brucia. Una distorsione, una disarmonia. Uno scompiglio, un impedimento. Un contrattempo, un imprevisto, una prova. Un *conflitto*.

Pensiamoci un po’. Non c’è storia senza conflitto e non è soltanto questione di *suspance*. Il conflitto è spesso il movente di una storia, il suo principio d’essere. Non semplicemente un cardine dello sviluppo narrativo.

E sono i conflitti forti che motivano incipit, trame, intrecci ed esiti delle storie che più amiamo.

Nasce da qui uno tra gli esperimenti metodologici più fecondi del laboratorio di scrittura creativa *Le Penne di Matilde* del Liceo Matilde Serao; accendere la scintilla e trovare ispirazione per l’avvio di una

storia attraverso la figura chiave del conflitto, l’*ossimoro*.

Etimologicamente la parola ossimoro viene dal greco *oksýs* «acuto» e *mōrós* «stolto, folle»; si tratta di un procedimento retorico noto a chi si occupa di comunicazione anche quotidiana e che consiste nell’unire due parole o espressioni che sono inconciliabili nel significato in quanto indicano propriamente una antitesi o contrarietà. Un caos calmo, un’estate fredda, un silenzio assordante e via così...

Ma cos’è l’ossimoro se non “l’acuta follia” di un paradosso, di un *conflitto* di sensi e significati che possono essere ricchi di sviluppi narrativi?

E allora abbiamo provato a sfruttare la capacità degli ossimori di diventare micce per accendere il fuoco della creatività. Ecco gli ingredienti:

4 coppie ossimoriche: possesso/mancanza, permanente/temporaneo, altrove/qui, cadute/risalite; 4 stimoli creativi abbinati: citazioni letterarie, canzone, video; 3 parole; 2 domande; 1 metafora/similitudine; 2 minuti per reagire con un pensiero, immagine, video; 1 lavagna digitale collaborativa, per condividere le idee e moltiplicare le emozioni

E così, un laboratorio di scrittura diventa una fucina di spunti per sfruttare la narratività dell’ossimoro e in poco più di due ore si raccolgono *primizie* di storie possibili, virtuali e potenziali in cerca di autori coraggiosi che saranno in grado di arrivare fino in fondo. Fino in fondo alle storie che urgono dentro e che le nostre Penne di Matilde imparano a rendere visibili.

LA PAGINA DI DANTE



Giovanna D'Agostino

La punteggiatura

“La punteggiatura viene a caratterizzarsi come una sorta di *Cenerentola* della lingua scritta, così utile che non se ne può fare a meno, ma così abbandonata ad una elaborazione *artigianale* ... un argomento di confine, a cavallo tra scritto e parlato” (A. Chiantera), del quale, come un *calco*, ne “simulerebbe le pause”, in un trasferimento quasi spontaneo. Così perfino nei dizionari, fino a poco tempo fa: la punteggiatura “l’insieme dei segni grafici usati per rappresentare in un testo le pause e l’intonazione della voce.” (Garzanti). Tutto qui, riguardo a punti e a virgole, a esclamativi e interrogativi? Un repertorio interpuntivo e simbolico, *mimetico* del parlato e del suo andamento proprio (ritmico, melodico ed espressivo), *traslato* nella lingua scritta? Nella diffusa convinzione che “la punteggiatura, proprio come l’ortografia, sia un fenomeno di pertinenza dello scritto, ma con stretti e diretti agganci con l’oralità, in quanto permette di trasferire sulla pagina le caratteristiche prosodiche del parlato”. Una sorta di spartito, utile al lettore per recepire ed eventualmente replicare “come l’autore ha *parlato* il testo prima di scriverlo”. Oppure, come ancora rileva criticamente sempre Chiantera: “è molto difficile andare oltre la vecchia pedagogia dell’*ordina le tue idee, la punteggiatura seguirà*”.

“È solo recentemente che il dominio interpuntivo sembra essersi sgombrato da una serie di idee preconcette, fra loro relate” (Istituto italiano di cultura di Basilea): un fiorire di studi recenti, correlati alla molteplicità dei linguaggi dei recenti media, ha rilevato

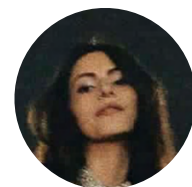


dell’interpunzione una molteplicità inaspettata di funzioni, come rilevato in un saggio di Luccone: “segnaletica stradale del testo”; illuminazione che “evidenzia le nervature del testo”; “guida senso-percettiva, strumento per auscultare il testo”; “spartito musicale”; “direttore di orchestra della chiarezza”; “sentinella logico-sintattica”; insieme di “elastici che uniscono parole e frasi”. L’insieme di tali definizioni ed “immagini evocative rimandano ad alcune funzioni fondamentali della punteggiatura nell’italiano contemporaneo: prosodica, logico-sintattica e testuale, e in particolare quella di gerarchizzare il testo, dinamizzarlo, disambiguarlo, organizzarlo graficamente, nonché, in certi casi, creare una interazione con il lettore.” (P. Diadori). In altre parole, “la scelta interpuntiva varierebbe in base allo stile di scrittura di ciascuno di noi, e la inseriremmo non sulla base delle pause, ma ragionando sulla costruzione sintattica e sul significato trasmesso dal testo” (P. Baratter).

Un esempio per tutti, tra i segni più in disuso, il punto e virgola. Così ancora P. Baratter: “Il punto e virgola è un segno che chiude qualcosa, ma solo temporaneamente. Dopo il punto e virgola, prima o poi, dovrà sempre venire un punto, ma tra questi due segni potranno trovare spazio molte virgole e anche alcuni punti e virgola. Possiamo dire che è *il segno della possibilità*, una possibilità aperta a svariate soluzioni, anche all’eventualità di un capovolgimento totale; non a caso lo troviamo spesso davanti al ... *ma*”.

Faccenda ancora accessoria la punteggiatura?

GIFFONI



Camilla Pignatiello

Venti anni di cinema per ragazzi

Una mano è l'immagine della cinquantatreesima edizione del Giffoni Film Festival perché, secondo l'ideatore del logo, "è indispensabile darsi una mano". Una mano ha tante dita quanti sono i sensi, anch'essi indispensabili, come pure indispensabili sono le parole, scritte al di sopra della mano. Infatti, al tatto è associata la carezza, al gusto il pane, all'odorato la terra, all'udito la voce umana e alla vista il cinema. E la mano ha in sé un fiore, una cosa viva come una carezza, come la terra, come la gioventù. La mano è la trascrizione grafica del tema dell'edizione: *Indispensabili*. Questa trasposizione visiva è stata concepita dallo scrittore Erri De Luca e realizzata dal direttore artistico Luca Apolito. Lo scrittore napoletano, definito dal direttore Claudio Gubitosi "padrino del festival", era alla sua quarta partecipazione. Tuttavia, per la prima volta è stato coinvolto nell'immensa macchina creativa del festival. Il tema ben si confà all'occasione, poiché Giffoni, per molti, è veramente indispensabile. Ciò che lo rende tale è la sua energia, sensorialmente tan-

gibile, eppure esperibile ed esplicabile solo se vissuta. Qualsiasi giovane venga in qualche modo a contatto con il festival si ritrova inevitabilmente contagiato da una forma di ineffabile innalzamento del livello energetico, viene investito da una incontrollabile spinta all'impulso vitale. I temi trattati in ogni sezione spingono la gioventù locale, italiana e internazionale, a riflettere, a ragionare, a interrogarsi, a interrogare. E indispensabile, per questo, è lo spazio ma anche la fiducia e l'ammirazione che vengono riservate alle voci dei ragazzi. Woody Harrelson ha affermato: "[François] Truffaut ha detto che questo è il più necessario tra i festival del mondo e io penso che sia il migliore al mondo perché è stato creato per i ragazzi". Questo è l'elemento indispensabile per Giffoni: la gioventù, ma a sua volta anche il festival diventa indispensabile nel momento in cui offre ai giovani la possibilità di esprimersi liberamente. Così che, una volta a casa, non resterà che il pensiero costante di potervi tornare.



PERCORSI DI LETTURA

6 tappe nella grande avventura



Annamaria Pianese

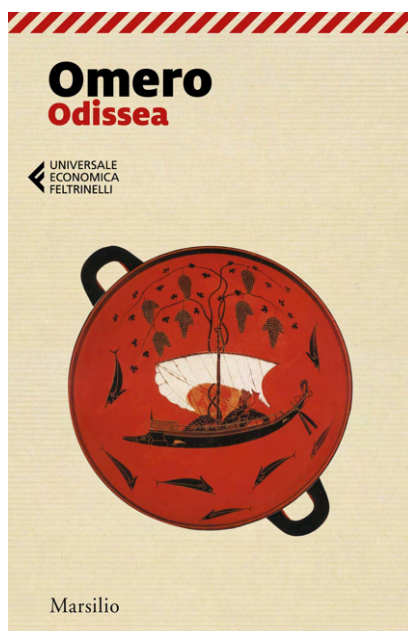


Fare un viaggio è già fare avventura, ma quando ci si inoltra negli spazi immensi e selvaggi dell'Alaska, dopo aver donato tutti i propri averi con l'intento di non fare più ritorno, l'avventura può trasformarsi nell'atavico bisogno d'essere costantemente a contatto diretto con la natura, anche a costo della vita. Chris McCandless, per un'idea simile, la vita la perse davvero e soltanto il ritrovamento fortuito del suo corpo e del suo diario ha consentito a Jon Krakauer di ricostruire gli aspetti inediti di questo viaggio senza ritorno.



Spesso lo dimentichiamo, eppure a dispetto della moderna tecnologia da fantascienza fatta di computer, viaggi interstellari, intelligenza artificiale e altre complessità dell'ingegneria e della scienza, esiste uno strumento semplice ed essenziale in grado di proiettare ciascuno di noi – stimolando l'immaginazione – in mondi straordinari, spesso fantastici, dove la consapevolezza della mente umana prende coscienza del suo esistere attraverso i racconti e le storie degli altri. Questo strumento è il libro, una ricchezza incommensurabile, fatto di carta, inchiostro e di un'anima che, attraverso le parole è capace di abbattere ogni barriera e pregiudizio.

Il libro è un biglietto per un viaggio che, di passo in passo, pagina dopo pagina, ci accompagna nell'avventuroso cammino della conoscenza da cui non



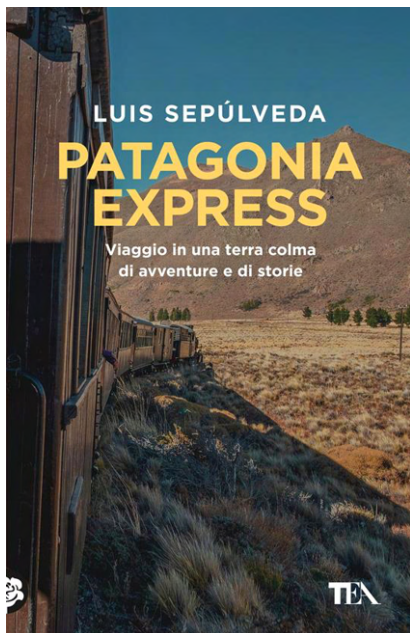
Non è affatto possibile pensare all'avventura, a viaggi attraverso l'ignoto e ai pericoli lungo la via del ritorno senza mettere a fuoco la figura di Ulisse, senza pensare all'impavido eroe omerico armato di coraggio, arguzia e voglia di scoprire il mondo.



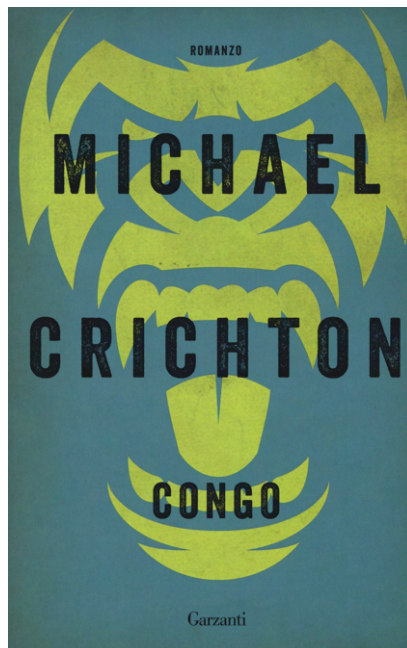
Il Don Chisciotte è considerato, storicamente, il primo romanzo in prosa. Un'opera che tra desiderio d'amore, voglia di fama di un cavaliere errante spalanca le porte alla letteratura d'avventura diventando un'icona del genere.

si vorrebbe fare più ritorno. Un viaggio stimolante, convulso d'emozioni incontenibili, grazie alle capacità narrative delle grandi voci del passato da Omero a Cervantes e alle stimolanti penne di raffinati romanzieri del nostro tempo.

Una strada che vi invitiamo a percorrere insieme lungo i sentieri dell'avventura attraverso sei libri: dalle peripezie di Ulisse, alle battaglie di Don Chisciotte, alle esplorazioni nelle terre estreme di Chris McCandless o di Luis Sepúlveda in Patagonia, fino alla segreta missione scientifica raccontata da Crichton nelle pagine di Congo e alle storie di pirati e bucanieri capaci di tenerci inchiodati alla sedia come bambini. (MI)



Il diario di viaggio dello scrittore Luis Sepúlveda, che avventurandosi nella natura selvaggia della Patagonia, raccoglie leggende e misteri che insoliti personaggi hanno disseminato lungo il suo percorso. L'avventura che si nutre delle sensazioni e delle narrazioni dell'autore che presta il suo sguardo e la sua voce al mondo che lo circonda.



Uno dei capolavori di Michael Crichton, da cui è stato tratto l'omonimo film, è una mistura magistrale perfettamente equilibrata tra suspense, mistero, intrighi finanziari e scoperte naturalistiche inimmaginabili. L'esempio di come il racconto d'avventura riesce a inglobare diversi generi letterari, richiamandoli a sé, quali parti integranti di un racconto emotivamente coinvolgente. Del resto è esattamente questo il fine del romanzo d'avventura: strigliare l'emotività sopita del lettore.



Il mare è, spesso, terreno fertile per le avventure e quanto più è difficile navigarlo, per i pericoli che nasconde, tanto più è avvincente la storia. Così uragani, tempeste, velieri e vascelli pirata amalgamati con una buona dose di coraggio diventano gli ingredienti indispensabili per il classico d'avventura. Un genere in cui isole misteriose, tesori e battaglie la fanno da padrone in un crogiolo di misteri spesso incomprensibili, come è stata incomprensibile la sparizione del pirata Long John nel romanzo *L'isola del tesoro* e che Larson ha fatto ritornare nel libro *La vera storia del pirata Long John Silver* come voce narrante delle sue stesse memorie.



IN PILLOLE

I.I.S.S. Giancarlo Siani



Cinque anni sembrano volati, eppure sono un bel traguardo per celebrare la collaborazione tra l'Istituto Giancarlo Siani di Casalnuovo di Napoli e l'Associazione culturale *I colori della Poesia* di Pomigliano d'Arco. La scuola è stata tra le prime del Comune ad avallare i programmi di lettura proposti dall'associazione pomiglianese che da dieci anni si occupa di promozione della lettura nel-

le scuole e sul territorio, con la storica rassegna Scrittori in prima linea. Una collaborazione così stretta non può che meritare l'ammirazione per la lungimiranza e la tenacia della dirigente scolastica Luisa De Simone e della sua vice, la professoressa Caterina Esposito.

Premio Emilio Salgari

Il romanzo *Aspettando i naufraghi* dello scrittore Orso Tosco edito da Minimum Fax si è aggiudicato il podio del premio per la narrativa d'avventura 2023. Il premio, con il sostegno del Comune di *Negrar di Volpicella* (VR) dal 2006 valorizza e promuove la narrativa avventurosa con le passate partecipazioni di autori quali Valerio Massimo Manfredi, Wu Ming, Folco Quilici, Marco Buticchi.

Premio Girifalco

Monica Acito è la vincitrice dall'edizione 2023 del premio letterario Città di Girifalco, con *Uvaspina* edito da Bompiani. L'evento, con la direzione artistica dello scrittore Domenico Dara, ha registrato un grande consenso di pubblico.

Premio Caccuri

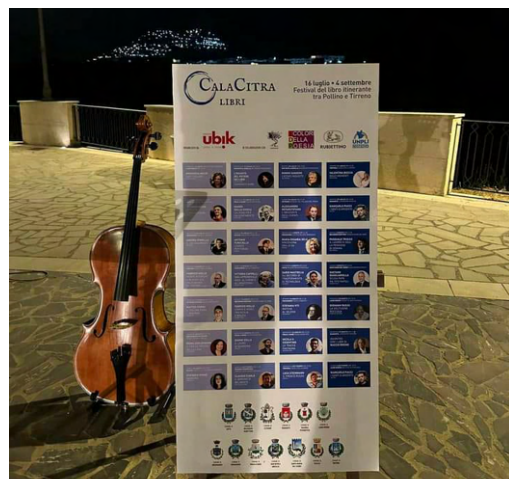
Vincitori della XII edizione del premio Caccuri 2023 per la saggistica Massimo Cacciari con *Paradiso e naufragio* (Einaudi), per la narrativa Domenico Dara con *Malinverno* (Feltrinelli), per il giornalismo Stefania Battistini, per il cinema l'attore Vinicio Marchioni e per la musica Diodato.

Cala Citra Libri



Si è svolta dal 16 luglio al 4 settembre 2023 la prima edizione della rassegna letteraria Cala Citra Libri organizzata da Pasquale Lanzillotti della libreria Ubik di

Praia a Mare, in collaborazione con l'editore Rubbettino, Ubik librerie, UNPLI, l'associazione il Ginepraio e l'associazione culturale *I colori della poesia*. La rassegna ha coinvolto tredici comuni della Calabria tirrenica e del Pollino che, alternativamente, hanno ospitato venticinque autori: Annarosa Macrì, Domenico Dara, Mimmo Gangemi, Valentina Boccia, Testadichezzo, Nando Dalla Chiesa, Alesandro Notarstefano, Andrea Pomella, Antonio Funiciello, Maria Rosaria Selo, Pasquale Tridico, Fabrizio Mollo, Vittorio Cappelli, Dario Mastrelia, Gaetano Quagliarello, Matteo Porru, Stefania Viti, Giovanni Russo, Piera Carlomagno, Gianni Solla, Nicola H. Cosentino, Stefania Spanò, Claudio Ciarlo, Luca Steinmann, Giancarlo Piacci, oltre a uno speciale in memoria di Nuccio Ordine. Il pubblico, numeroso e interessato, non ha lasciato alcun posto vuoto confermando che gli eventi organizzati e promossi con perizia e attenzione ai dettagli riscontrano sempre un consenso corale.





Se la bellezza salverà il mondo,
leggere lo farà vivere meglio.

Ci crediamo fermamente,
e siamo con te ovunque ci sia
anche un libro.

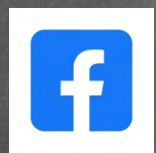
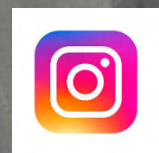
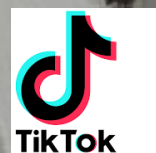
CAMPAGNA PER LA DIFFUSIONE DELLA LETTURA

I COLORI
DELLA
POESIA

Associazione culturale I colori della poesia

www.icoloridellapoesia.it

e-mail: info@icoloridellapoesia.it



A close-up portrait of an elderly woman with short, curly, light brown hair. She is wearing a vibrant orange scarf and a patterned jacket with a yellow pocket square. She has a slight smile and is looking towards the camera. The background features a gold-framed mirror and a white decorative wall panel.

*“I libri sono tutto,
i libri sono la vita.”*

Omaggio a Inge Schönthal Feltrinelli